

Pierantonio Tremolada
Vescovo di Brescia

LA PAROLA DELL'AUTORITÀ ECCLESIASTICA

IL VESCOVO

Nutriti dalla bellezza

Celebrare l'Eucaristia oggi

LETTERA PASTORALE 2019-2020

PROLOGO

Sono convinto che nel cuore della missione della Chiesa ci sia l'Eucaristia. Non sono certo il primo a pensarlo, ma mi fa piacere dichiararlo. L'Eucaristia è un nucleo incandescente, una sorgente zampillante, una realtà misteriosa che permette alla Chiesa di essere veramente se stessa per il bene del mondo. Mi piacerebbe far percepire a tutti questa verità. Penso, infatti, che la liturgia cristiana, celebrata nella verità, rappresenti una delle grandi strade dell'evangelizzazione. Oggi più che mai. E l'Eucaristia è l'atto liturgico per eccellenza. Grazie all'Eucaristia siamo nutriti dalla Bellezza.

Non sono pochi quelli che oggi sono giustamente preoccupati. Il numero dei partecipanti alla Messa domenicale è molto diminuito. Quel che una volta appariva normale, giusto e doveroso, sembra non esserlo più. Capiamo bene che non possiamo imporre e, d'altra parte; le raccomandazioni già su ragazzi e adolescenti hanno poco effetto. Quanto ai giovani e agli adulti, è evidente che deve trattarsi di una decisione libera e convinta. Perché dunque risulta così difficile prenderla? Perché questa disaffezione crescente? È giusto porre queste domande e cercare le risposte. Occorre però, credo, non rimanere prigionieri delle analisi. Soprattutto non bisogna lasciarsi confondere. Continuare a parlare di questo fenomeno, infatti, produce inesorabilmente una sorta di sconforto pastorale. Si rischia di cadere nella nostalgia malinconica

**NUTRITI
DALLA BELLEZZA**
Celebrare l'Eucaristia oggi

di chi dice: «Siamo su un piano inclinato. La battaglia è ormai perduta». Personalmente, sono invece convinto che si debba rilanciare, puntando proprio sull'Eucaristia, sul suo valore, sulla sua grandezza e bellezza. Molto dipenderà da come la sapremo celebrare. Le sue meravigliose potenzialità rischiano infatti di venire mortificate da una consuetudine un po' stanca e forse anche un po' presuntuosa. Dovremmo forse riconoscerne con umiltà che molto di ciò che sta dietro e dentro la Messa domenicale, cioè il mistero dell'Eucaristia, ci è in buona parte sconosciuto. Non saranno tuttavia grandi discorsi a introdurci in questo prezioso segreto. Sarà la celebrazione stessa.

Vorremmo dunque che dedicassimo quest'anno pastorale a una riscoperta della celebrazione eucaristica, meno preoccupati del numero dei partecipanti e più del modo in cui essa viene vissuta. Ci interessa dare verità al meraviglioso gesto che il Signore ci ha lasciato in dono. Le comunità cristiane hanno anzitutto bisogno di gustare la gioia di un'Eucaristia celebrata nella fede. La prima preoccupazione riguarda infatti coloro che si riuniscono per celebrare la "santa Messa". Occorre che siano felici di farlo, che aspettino questo momento, che lo gustino, che ne percepiscano gli effetti salutari. Su questo dobbiamo concentrare la nostra attenzione. La gioia della celebrazione eucaristica sarà allora contagiosa e altri potranno aggiungersi senza bisogno di raccomandazioni.

Guardo all'anno pastorale che inizia nell'ottica di quello precedente. Mi preme che si colga la continuità del nostro cammino di Chiesa. Nella lettera pastorale dello scorso anno – il mio primo come vescovo di Brescia – avevo parlato della santità come dimensione fondamentale della nostra esperienza di Chiesa e come orizzonte nel quale collocarci per i prossimi anni. Esprimevo il desiderio che ci sentissimo chiamati a compiere insieme un cammino di santificazione, consapevoli della nostra identità cristiana. Con il tema di quest'anno ci muoviamo nella stessa linea. L'Eucaristia, infatti, ha un rapporto essenziale con la santità; direi generativo. È la sorgente perennemente attiva della vita redenta; è il misterioso nutrimento del popolo di Dio in cammino nella storia. Avrei dunque piacere che ci aiutassimo insieme a comprendere e sperimentare la potenza salvifica della celebrazione eucaristica nell'ottica della santità di vita. Certo, senza dimenticare la preghiera, la cui importanza per la vita spirituale è stata richiamata nella lettera pastorale dello scorso anno. Mi preme ricordare che non stiamo

parlando semplicemente di argomenti, la cui alternanza porta di volta in volta a considerare superato il precedente. Si tratta invece degli elementi costitutivi, e quindi sempre presenti, di quel cammino di santificazione che insieme siamo chiamati a compiere.

Vi è infine un ultimo motivo che mi ha portato a dedicare questa lettera pastorale all'Eucaristia. È un motivo di carattere storico. Il prossimo anno, 2020, ricorre il cinquecentesimo anniversario di istituzione della *Compagnia dei Custodi delle Sante Croci*. La nostra Diocesi ha il privilegio e la gioia di custodire nel cuore del Duomo Vecchio le sante reliquie che rimandano al centro del mistero della redenzione, cioè alla morte del Signore. Di questa morte salvifica l'Eucaristia è il memoriale liturgico. Papa Francesco, attraverso la Sacra Penitenzieria Apostolica, ha dato positiva risposta alla nostra richiesta di celebrare un Giubileo Straordinario per il prossimo anno, nel tempo in cui le sante croci saranno esposte alla pubblica venerazione, cioè dal 28 febbraio al 14 settembre 2020. Siamo molto grati al Santo Padre per questo che consideriamo un dono prezioso. Così, la venerazione delle Sante Croci si intreccerà con il nostro comune impegno a fare della celebrazione eucaristica il cuore pulsante della nostra Chiesa e della sua missione.

INCANTO

L'Eucaristia come liturgia

Il reale è simbolico

Quando la cometa di Halley passò vicina al pianeta Terra – correva l'anno 1986 – per diversi giorni fummo tutti molto attratti dal fenomeno. Ci aveva molto impressionato la sua scia luminosa. Fotografie e filmati non si contavano. Ricordo che in quell'occasione mi raccontarono di un bimbo che, avendo visto un'immagine della cometa ed essendo rimasto affascinato, domandò che cosa fosse mai una cometa. Uno zelante insegnante di scienze naturali – forse un po' troppo giovane – pensò bene di fornirgli una descrizione molto dettagliata delle componenti della cometa, parlandogli della differenza tra nucleo e coda, mostrandogli attraverso un disegno a vari colori i differenti materiali chimici che costituivano il nucleo e dando una spiegazione scientifica del fenomeno della scia luminosa. Il bambino ne fu così rattristato che si mise a piangere. La sua meravigliosa stella era scomparsa.

Il mondo ha una intrinseca dimensione simbolica. I bambini sono i più capaci di coglierla, ma essa è vitale anche per gli adulti. La realtà non è semplicemente quella che si vede attraverso gli strumenti dell'analisi scientifica e tecnica. È molto di più. L'arte, in particolare la poesia e la musica, ci ricordano che la via maestra della conoscenza è la meraviglia. Essa ci permette di riconoscere l'ineffabile, cioè la gran parte del reale, con il suo fascino segreto. Oltre ciò che noi crediamo di afferrare con presuntuosa sicurezza attraverso l'occhio dei sensi potenziato dalla tecnologia, sta il mondo che si raggiunge con lo sguardo umile e commosso della contemplazione. Qui entra in gioco un sentire profondo e indescrivibile, che consente di intuire la vera misura della realtà e quindi la sua autentica natura. Ce ne rendiamo conto quando ci scopriamo incantati davanti ai paesaggi della natura, alle opere d'arte, al canto e alla danza, al sorriso di un volto. In questi momenti qualcosa prende interiormente il sopravvento. È l'esperienza dello stupore ammirato che proviene dall'incontro con il sublime. Siamo così rapiti verso l'alto. In questo territorio misterioso solo l'arte si guadagna il diritto di cittadinanza. Nessun altro linguaggio è infatti capace di rendere l'idea di quello che accade.

Merita ascoltare al riguardo quanto dice Abraham Heschel, una delle

grandi anime della spiritualità ebraica del secolo scorso, circa il rapporto tra il procedimento logico-scientifico e il senso dell'ineffabile: «Non dovremmo aspettarci dai pensieri più di quanto essi contengono. L'anima non è uguale alla ragione [...]. Le ricerche della ragione finiscono sulla riva del noto; soltanto il senso dell'ineffabile è in grado di spingersi sull'immensa distesa che si trova al di là di esse. Esso soltanto conosce la strada che conduce a ciò che è lontano da ogni esperienza e comprensione»¹. Nella stessa linea, in un'indimenticabile omelia rivolta agli artisti, san Paolo VI: «Noi abbiamo bisogno di voi [...]. Voi avete anche questa prerogativa: [...] di conservare a tale mondo la sua ineffabilità, il senso della sua trascendenza e il suo alone di mistero»².

Sono convinto che oggi sia urgente riscoprire questa visione contemplativa della realtà, riguadagnare familiarità con l'esperienza del sublime, ridare consistenza alla dimensione simbolica del reale. Nella sua Lettera Enciclica *Laudato si'*, sulla cura della casa comune, papa Francesco ha messo in guardia contro un «paradigma tecnocratico che tende a esercitare il proprio dominio anche sull'economia e sulla politica»³ e che conduce inevitabilmente a una visione del mondo limitata e pericolosa. Quando si guarda alla realtà senza un afflato spirituale e la si considera sotto un profilo esclusivamente tecnico, diviene istintivo pensare che sia a propria disposizione. La natura diventa una miniera da sfruttare a proprio vantaggio o un laboratorio da utilizzare per esperimenti più o meno interessati. Tutto ciò che ci circonda rischia di venire considerato in un'ottica puramente commerciale, come risposta ai nostri bisogni immediati e spesso indotti, sollecitati da un'astuta operazione di *marketing*. La realtà perde così la sua profondità, il suo fascino segreto, il suo alone di mistero. Diventiamo clienti e consumatori e il mondo si trasforma in un enorme mercato: l'importante è avere disponibilità di denaro. Il profitto diventa facilmente l'unico obiettivo. Al consumo, poi, per logica interna, si affianca lo spreco, allo spreco lo scarto e allo scarto il saccheggio delle risorse. La questione, come giustamente segnala papa Francesco, è estremamente seria.

Si deve al più presto invertire la tendenza e cambiare paradigma, sostituendo l'attuale, di tipo *economico-tecnologico*, con uno nuovo, di tipo

¹ A. HESCHEL, *L'uomo non è solo*, Mondadori, 2001, 23.

² PAOLO VI, *Omelia agli Artisti*, 7 maggio 1964.

³ FRANCESCO, *Laudato si'*, Roma, 2015, n. 109.

culturale-spirituale. Si potrà così dar vita a una *ecologia integrale*, cioè a un modo di rapportarsi alla realtà del mondo che sia contraddistinta dalla cura per l'insieme e da un profondo senso di rispetto. Un esempio luminoso di questo atteggiamento di fondo nei confronti della natura e dell'umanità ci viene da san Francesco d'Assisi. «In lui – scrive sempre papa Francesco – si riscontra fino a che punto sono inseparabili la preoccupazione per la natura, la giustizia verso i poveri, l'impegno nella società e la pace interiore». Questa «ecologia integrale richiede apertura verso categorie che trascendono il linguaggio delle scienze esatte o della biologia e ci collegano con l'essenza dell'umano»⁴. Un compito epocale, a cui tutta l'umanità che vive in questo momento sul pianeta non può più sottrarsi.

La liturgia: bellezza e salvezza

La liturgia rivela e custodisce la dimensione simbolica della realtà. Consente di riconoscerla e di sperimentarla in modo del tutto singolare. Quando si vuole esprimere solennità e si intende rimarcare il valore perenne di una realtà considerata preziosa, si allestisce “una cerimonia”. Pensiamo a importanti eventi di carattere civile come la Festa della Repubblica, il ricordo dei caduti delle guerre, il conferimento del mandato a presidenti e ministri; pensiamo a eventi sportivi come le Olimpiadi o i Campionati Mondiali delle diverse discipline; pensiamo agli anniversari delle associazioni, a livello nazionale, ma anche locale. Ricordo che mi ha molto colpito la cerimonia al passo del Tonale, lo scorso anno, in memoria della fine della Prima Guerra Mondiale. C'erano gli Alpini di Trento e di Brescia, insieme alle autorità. Gestì solenni che hanno lasciato il segno: l'onore al labaro, cioè allo stendardo con le medaglie, l'onore ai caduti, il suono struggente della tromba, il silenzio assoluto dei presenti, l'attenti e il riposo, il saluto delle autorità, le parole misurate e il tono dei discorsi. Tutto compiuto con un protocollo molto rigoroso ma per nulla freddo. Un misto di rispetto, di affetto, di fierezza e di compunzione. Di più: la percezione di qualcosa che andava oltre ciò che si vedeva. Un rituale che rinviava ad una re-

altà in grado di attraversare i tempi e di toccare i cuori, una realtà – credo si possa dire – eterna.

La liturgia che la Chiesa celebra è tutto questo in un'ottica esplicitamente religiosa e marcatamente cristiana. È esperienza della realtà nella sua dimensione simbolica, e quindi eccedente, in rapporto al *mistero di Cristo*. L'eccedenza, unita alla grandezza e alla bellezza, prende qui la forma dell'incontro con il mistero santo di Dio, svelato dalla morte e risurrezione di Gesù. Diventa trascendenza. Il sublime della liturgia cristiana è in realtà lo stesso Cristo risorto, vivo e operante nella celebrazione liturgica, potenza vittoriosa di salvezza e amore misericordioso. In essa si uniscono le due dimensioni essenziali all'esperienza umana: quella verticale e quella orizzontale. La prima richiama l'altezza e la profondità; la seconda, la relazione. La liturgia è esperienza di una bellezza che viene dall'alto e raggiunge le profondità del cuore, ma è anche esperienza di una salvezza che rigenera e trasfigura i legami. La potenza di Dio è all'opera nella liturgia come rivelazione rigenerante e consolante e suscita nel cuore dei credenti un sentimento profondo, non puramente emotivo, di gratitudine e di pace.

La liturgia cristiana segna uno stacco rispetto all'esperienza ordinaria del vivere, eppure non separa dal quotidiano. Non è fuga dalla realtà. È invece immersione nel mistero che la fonda e la illumina. La liturgia è spazio e tempo di raccoglimento. È un modo *altro* di abitare il presente. Siamo condotti – come dice S. Agostino nella sua nobile lingua latina – *per visibilia ad invisibilia*⁵, cioè «attraverso le realtà visibili alle realtà invisibili», realtà interiori, che si comprendono con i sensi spirituali alla luce della fede. «Nella liturgia terrena – spiega il Concilio Vaticano II – noi partecipiamo per anticipazione, pregustandola, a quella celeste, che viene celebrata nella santa città di Gerusalemme, verso la quale tendiamo come pellegrini»⁶. Come ricorda in modo suggestivo il Libro dell'Apocalisse, in forza della morte e risurrezione di Cristo, «una porta era aperta nel cielo» (Ap 4,1) e il mondo di Dio ha definitivamente accolto il nostro mondo. Lo ha fatto senza snaturarlo e senza umiliarlo, rendendolo tuttavia sin d'ora partecipe dell'eternità. In una liturgia cristiana ben celebrata si tocca con mano una verità straordinaria: che cioè la dimensione celeste non è alternativa a quella ter-

⁵ AGOSTINO, *La città di Dio*, X,14.

⁶ CONCILIO VATICANO II, *Sacrosanctum Concilium*, n. 8.

restre. Le due non si escludono a vicenda. Sono invece in grado di unirsi armonicamente, senza confondersi. Per questo, la liturgia cristiana non è immersione in un'esperienza del sacro che fa dimenticare il mondo. Men che meno è fuga liberante dalla materia contaminata. La liturgia cristiana è esperienza di bellezza e salvezza trascendente dentro il dramma della vita e della storia. Sorge infatti dal mistero dell'incarnazione e mantiene necessariamente unite le due dimensioni: non dunque estraneazione dall'uomo ma sua trasfigurazione.

Eucaristia e culto cristiano

L'Eucaristia è il cuore della liturgia cristiana. Potremmo dire che è l'atto liturgico per eccellenza, da cui tutti gli altri a diverso titolo e in diverso modo derivano. Quanto riscontriamo nella liturgia in generale, cioè senso del mistero, esperienza di una bellezza, manifestazione dell'amore vittorioso del Cristo risorto, trova nella celebrazione dell'Eucaristia la sua migliore conferma e la sua più alta espressione. Nella celebrazione dell'Eucaristia, divenuta a noi talmente familiare da risultare sin troppo normale, avviene tutto questo. Nel tempo solitamente piuttosto breve della S. Messa quotidiana e in quello un poco più ampio di quella domenicale, attraverso un rito a cui ci siamo forse troppo abituati, noi in verità veniamo immersi nel mistero dell'amore trinitario, entriamo nella liturgia celeste, viviamo la comunione dei santi, partecipiamo al sacrificio di Cristo, che ci risana, ci santifica e fa di noi la sua Chiesa.

La liturgia cristiana, totalmente fondata sull'Eucaristia, ha una dimensione essenzialmente sacramentale. L'affermazione può suonare piuttosto astratta, ma merita di essere approfondita. Il *Sacramento* – realtà tipicamente cristiana – deriva dal mistero dell'Incarnazione e va inteso come unione inseparabile dell'umano e del divino. È la persona stessa di Gesù la ragion d'essere dell'Eucaristia e della tipica natura della liturgia cristiana. Se da un lato tutto ciò che è liturgia nell'esperienza umana si trova rispecchiato nella celebrazione eucaristica, dall'altro questa liturgia si presenta del tutto originale. Essa non trova analogia in nessuna esperienza religiosa. «La liturgia cristiana – è stato giustamente osservato – non è un puro atto di culto, concepito come semplice azione umana nei riguardi di Dio,

ma è piuttosto presenza dell'azione divina sotto forma rituale; azione che, creando un progressivo contatto con il mistero di Cristo, tende a fare degli uomini dei figli di Dio, i quali, per la loro stessa esistenza in questo piano, rendono in se stessi culto a Dio»⁷. In altre parole, la liturgia cristiana non è semplicemente espressione della devozione dell'uomo nei confronti di Dio, ma è esperienza della salvezza che Dio ha realizzato nel mondo a favore dell'umanità. Nella liturgia cristiana non è propriamente l'uomo che fa qualcosa di serio per Dio, ma è Dio che fa qualcosa di unico per l'uomo. Essa è anzitutto opera di Dio in cui l'uomo è coinvolto per grazia, è esperienza rituale della salvezza divenuta realtà.

Il punto essenziale sta qui: nel Sacramento celebrato noi non ci troviamo semplicemente *davanti a Dio*, cioè al suo cospetto, ma siamo *in lui*, cioè uniti a lui e resi partecipi della sua realtà e della sua azione di salvezza. La trascendenza e il senso della maestà di Dio non vengono meno, ma non c'è separazione e distanza. Celebrare il Sacramento vuol dire allora vivere una liturgia di comunione nell'adorazione. Il "senso del mistero" include il "senso del sacro", ma lo integra nella prospettiva della rivelazione compiuta da Cristo. Il sacro, infatti, suscita inevitabilmente anche la sensazione di una differenza che tiene lontani: marca i confini e non toglie del tutto il senso di paura. Il mistero, al contrario, suscita ammirazione, ma anche gratitudine, perché fa sperimentare l'altezza e la diversità del divino nella comunione d'amore. Questo è il primo decisivo aspetto della liturgia nella sua dimensione eucaristica.

Ve n'è poi un secondo, che riguarda invece il rapporto tra liturgia e vita. La liturgia cristiana, considerata nella sua prospettiva eucaristica e quindi ultimamente sacramentale, porta a riconoscere lo stretto legame che unisce il "culto liturgico" al "culto spirituale". Di questo culto spirituale parla san Paolo nella lettera ai Romani quando scrive: «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale» (*Rm* 12,1). Poco più avanti l'apostolo descrive così un simile culto, che considera «adeguato al mistero di Cristo»⁸: «La carità non sia ipocrita: detestate il male, attaccatevi

⁷ S. MARSILI, *La liturgia, momento storico della salvezza*, in AA.VV., *Anàmnese 1. La Liturgia, momento nella storia della salvezza*, Marietti, Torino, 1974, 104.

⁸ Nel testo originale greco della Lettera ai Romani, l'espressione che normalmente viene tradotta

al bene; amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda. Non siate pigri nel fare il bene, siate invece ferventi nello spirito; servite il Signore. Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera. Condividete le necessità dei santi; siate premurosi nell'ospitalità» (Rm 12,9-13). Dunque un culto fatto di sentimenti e di opere, di intenzioni e di azioni: in una parola, un culto esistenziale. Chi celebra l'Eucaristia sa che la sua liturgia deve proseguire così nello spazio e nel tempo del vissuto quotidiano.

con «culto spirituale» andrebbe letteralmente resa con «culto logico» (*logikè latréia*), da intendere come «culto secondo la logica del Vangelo di Cristo». Il Vangelo, lieto annuncio della salvezza in Cristo, è l'argomento dell'intera lettera. San Paolo ne parla ampiamente nei primi undici capitoli. Il culto reso a Dio deve dunque partire dall'esperienza di salvezza che Gesù ha inaugurato: una nuova forma di vita che trasforma in liturgia ogni azione quotidiana. Principio di questa vita nuova è lo Spirito santo, che opera segretamente nel cuore dei credenti. San Paolo parla dello Spirito e della sua azione nel capitolo ottavo della sua lettera, vertice di tutto lo scritto. È lo Spirito che rende possibile quel culto secondo il Vangelo di cui si parla poi nel capitolo dodicesimo. In questo senso si può considerare corretta l'espressione «culto spirituale».

IRRADIAZIONE

L'Eucaristia e il mondo

Simpatia per l'umanità

Fa parte della tradizione cristiana che nella Festa del *Corpus Domini* si porti l'Eucaristia in processione per le strade delle città e dei paesi. Devo riconoscere che sin da ragazzo il gesto mi ha sempre affascinato. Mi colpiva – e ancora mi colpisce – la sua solennità e insieme il suo raccoglimento, l'ordine dell'organizzazione unito alla partecipazione interiore. Si capisce molto bene che non si tratta né di una sfilata, né di un corteo e neppure semplicemente di una manifestazione. A fare la differenza è proprio la presenza dell'Eucaristia. È questa che conferisce al tutto la sua unità e che crea una singolare atmosfera.

L'Eucaristia dunque non disdegna le piazze e le strade. Al contrario le percorre e le abita. Non per imporsi, facendo leva su una sua enigmatica potenza soprannaturale. L'Eucaristia non vuole conquistare spazi sociali, quasi marcando il territorio. La sua stessa natura glielo impedirebbe. L'Eucaristia portata in processione, infatti, è l'Eucaristia che prima è stata celebrata come memoriale del sacrificio di Cristo. È il mistero del suo amore mite e misericordioso, umile e insieme onnipotente. È la presenza del Dio amico degli uomini, che nel suo Figlio Unigenito è venuto a far visita alla grande famiglia umana e nella potenza del suo santo Spirito la rende tuttora partecipe della sua gloria. I drammi e le turbolenze della storia, il male che ferisce il mondo, il dolore e la sofferenza che gli uomini e le donne di ogni tempo si procurano a vicenda, la violenza e le lacrime che purtroppo ancora si vedono nelle nostre strade e nelle nostre piazze non sono realtà che nulla hanno a che fare con il mistero eucaristico. Così come non lo sono i gesti di affetto che le persone si scambiano, i sorrisi sinceri, le parole cariche di rispetto e di simpatia, le iniziative pensate per il bene di tutti, l'impegno nel compiere il proprio dovere, il sacrificio generoso e a volte eroico a favore del prossimo. Per chi crede in Cristo, l'Eucaristia è il cuore pulsante della vita redenta, cioè di una vita carica di umanità. Potremmo dire – come è stato giustamente osservato – che l'Eucaristia «è una straordinaria risorsa di umanità, luogo di costruzione del nuovo umanesimo scaturito dal Vangelo di Cristo»⁹.

⁹ Cfr. G. BOSELLI, *Umanesimo evangelico e umanità della liturgia*, in *La Rivista del Clero Italiano*, n. 9 - 2015, 611-624.

Nella stessa celebrazione dell'Eucaristia si coglie con evidenza questa verità. Ciò avviene almeno in due momenti. Il primo: quando il sacerdote che presiede la celebrazione, dopo aver ripetuto al momento della consacrazione le parole di Gesù nell'ultima cena, rivolgendosi a tutta l'assemblea dice: «Mistero della fede» e tutti rispondo: «Annunciamo la tua morte Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta». Si esprime così il desiderio e l'intenzione di far conoscere a tutti la grandezza e la bellezza di questo mistero celebrato nella fede. Come se tutta l'assemblea dicesse: «Non terremo questo per noi, non taceremo. Lo annunceremo a tutti, perché si sappia che dalla morte e risurrezione del Signore è scaturita la redenzione e il mondo ha ora la possibilità di rinnovarsi nella santità dell'amore».

Il secondo momento coincide con la conclusione stessa della celebrazione eucaristica. Nell'antico rituale latino il sacerdote presidente o il diacono, dopo aver benedetto l'assemblea nel nome del Signore, si rivolge ai presenti e dice: «*Ite, missa est*». La frase è stata resa così in italiano: «La Messa è finita, andate in pace». In realtà, la *missa* cui si allude nel latino non è la celebrazione della *santa Messa*, ma il mandato che si riceve a conclusione di questa. Per ciascuno c'è una *missio* da compiere avendo celebrato l'Eucaristia. La frase suona dunque in verità come un invito: ognuno dei partecipanti deve sentirsi esortato ad andare verso il mondo come ambasciatore di colui che si è fatto pane d'amore nell'Eucaristia. Il senso della frase non è questo: «Abbiamo finito, adesso potete tornate a casa in pace perché avete compiuto il vostro dovere». Ma piuttosto: «Andate per le strade e rendete testimonianza di ciò che qui avete celebrato per grazia; andate nel mondo e portate la pace che il Signore vi ha donato e che abbiamo condiviso con il dono dell'Eucaristia». Per questo appare preferibile una delle altre formule che il Messale opportunamente suggerisce. Per esempio: «Glorificate il Signore con la vostra vita. Andate in pace»; oppure: «La gioia del Signore sia la nostra forza. Andate in pace».

Si tratta in verità di cogliere il nesso profondo che unisce l'Eucaristia all'evangelizzazione. Celebrare l'Eucaristia è già evangelizzare. L'evangelizzazione, infatti, non è opera anzitutto nostra e non è semplice comunicazione di un messaggio. È invece potente irradiazione della forza del Vangelo, che tocca il cuore e dà forma nuova alla vita. Con l'Eucaristia il Vangelo diviene esperienza reale di salvezza nella forma liturgica. Una si-

mile singolare esperienza – quella appunto liturgica – domanda di estendersi, di irradiarsi nell'intera vita quotidiana. Dal celebrare si passa così al testimoniare, dalla stola al grembiule, dall'altare alle mense e alle scrivanie. Noi celebriamo l'Eucaristia anche per il bene del mondo, dei tanti che per tante ragioni non ci sono. Non partecipiamo alla Messa solo per noi stessi, per onorare un impegno, per essere fedeli a una sana tradizione, per esprimere la nostra personale devozione. Celebrando l'Eucaristia noi entriamo nel fuoco dell'amore trinitario, nella gloriosa vittoria del Cristo redentore. Egli ha inaugurato per il mondo una stagione nuova, ha operato la redenzione, ha offerto la sua pace. Tutto questo non è solo per noi. È per l'intera umanità.

Ci anima nei confronti dell'umanità un sentimento di simpatia, di affetto sincero, di viva benevolenza. È il sentimento che si ritrova in tutti i documenti del Concilio Vaticano II e che rimanda al Vangelo di Gesù. L'Eucaristia, potremmo dire, è la sorgente cui attingere per mantenere vivo un tale sentimento e così volgersi al mondo con il cuore di Cristo. Vorrei qui ripetere le parole che ho rivolto nell'omelia di ordinazione ai nuovi presbiteri della nostra diocesi: «Non temete il mondo di oggi. Non condannatelo. Non fuggitelo. Non siate nostalgici e lamentosi. Ricordate che l'unico giudizio che i cristiani conoscono è quello dell'amore crocifisso. Amate, dunque, il mondo così come il Cristo lo ha amato. Amare il mondo non vuol dire conformarsi a ciò che lo disonora e lo sfigura. Vuol dire salvarlo nella potenza dello Spirito santo e farsi custodi della sua speranza. Amate soprattutto i più deboli e i più poveri. Fatevi loro compagni di viaggio. Tenete accesa con loro la lampada, fate in modo che non vengano tradite le loro attese, non permettete che il sorriso si spenga per sempre sul loro volto. Siate disposti a prendere sulle vostre spalle, per quanto vi sarà possibile, i pesi che stanno gravando sulle loro»¹⁰. In questo, credo, consiste il movimento di irradiazione di cui l'Eucaristia è principio costante.

Eucaristia e città

Secondo la Bibbia, Caino fu il primo costruttore di città (cfr. *Gen* 4,17). L'accostamento potrebbe far pensare che la Bibbia ritenga la città una re-

¹⁰ P. TREMOLADA, *Omelia per le Ordinazioni presbiterali*, 8 giugno 2019.

altà negativa. Non è così. Se si legge attentamente il testo di *Gen 4* e lo si colloca nel suo contesto più ampio, vale a dire i capitoli di *Gen 1-11*, ci si rende conto che la città – da intendere come la socialità organizzata – non nasce sotto il segno della maledizione, ma piuttosto dal bisogno di contrastarla con la potenza della benedizione di Dio. Dopo aver alzato la mano omicida sul proprio fratello, Caino si rende improvvisamente conto – nel dialogo con il Signore – dell'orrore che ha compiuto (*Gen 4,9-12*). Lo assale allora un tremendo senso di colpa, accompagnato da un senso di spavento e dalla convinzione di essere ormai condannato. Dice al suo Signore: «Per me non c'è più speranza! Sarò maledetto per sempre. Questa violenza che ha fatto di me un assassino si ritorcerà su di me senza scampo» (cfr. *Gen 4,13-14*). Il Signore gli promette che non lo abbandonerà e che lo difenderà (*Gen 4,15*). Ed ecco allora l'intuizione di Caino di costruire la città e di darle il nome del proprio figlio (*Gen 4,17*). Egli costruisce la città per non rimanere solo, per non fuggire come un randagio senza patria e restare esposto ad ogni possibile attacco, soprattutto per non tornare ad essere preda della violenza cieca che lo ha travolto.

Alla base della città sta dunque – secondo la Parola di Dio – l'esperienza della potenza vittoriosa della vita e della misericordia di Dio nei confronti del male che devasta il cuore dell'uomo. Essa darà compimento alla relazionalità umana nella forma della socialità organizzata. Una simile socialità, che sorge dalla misericordia divina, mira a strutturarsi in modo da contrastare la violenza omicida e il senso di paura e di estraneità che affliggono ormai l'animo umano a seguito della colpa originaria. Potremmo dire – usando una terminologia condivisa e guardando al cammino dell'intera storia umana sinora compiuto – che questa socialità positivamente organizzata troverà la sua attuazione nella *civitas* e permetterà all'umanità di fare l'esperienza della *civiltà*. Occorrerà subito precisare che la *civitas* non coincide con lo *stato*. Piuttosto lo precede, lo giustifica e insieme lo giudica. Lo stato esiste per dare concretezza all'esigenza dell'umanità di strutturarsi socialmente e non precipitare nel caos. Esiste sempre e solo in funzione della società civile. È dunque relativo e mai potrà considerarsi assoluto.

Potremmo domandarci se tutto questo ha un rapporto con l'Eucaristia, se cioè vi sia un legame tra l'Eucaristia e l'ordine sociale¹¹. Personalmente

ritengo di sì. L'Eucaristia, infatti, rende attuale il mistero pasquale come vittoria dell'amore di Dio sulla morte e come inaugurazione della forma divino-umana dell'esistenza. Così facendo, l'Eucaristia pone all'interno della storia il germe di una rigenerazione costante della socialità umana. La celebrazione eucaristica compie un vero e proprio giudizio nei confronti della società, mantenendo vivo il lievito della risurrezione, cioè il fuoco ardente dell'amore divino.

Con l'Eucaristia le cose ultime cominciano ad avvenire dentro la storia. L'Eucaristia rende già attuale una forma di vita che ha le caratteristiche della Gerusalemme nuova, la città di cui parla il Libro dell'Apocalisse nei suoi ultimi capitoli (cfr. *Ap 21-22*), la cui caratteristica ultima è la santità, intesa come armonia della carità. La Gerusalemme del cielo è la socialità umana trasfigurata in Dio e che tale si presenta anche nelle strutture che la costituiscono. In questa città la morte e le lacrime non esisteranno più (cfr. *Ap 21,4*). Ebbene, quel che accadrà un giorno può già cominciare ad esserlo. È l'annuncio del Vangelo di Cristo. Un obiettivo della città, che già ora gli uomini sono chiamati a costruire, sarà questo: fare in modo che nessuno pianga, che nessuno si disperi, che non scorrano lacrime. La città – come abbiamo visto commentando la vicenda di Caino – è chiamata a svolgere un compito di difesa contro la tentazione distruttiva della violenza, ragione principale del dolore umano. Deve dunque sposare un criterio di organizzazione che metta al bando la violenza in tutte le sue forme, contrastando in particolare una visione della socialità umana basata sul potere. Se il vissuto sociale ha necessariamente bisogno di strutturarsi, nel dare compimento a questa configurazione complessiva, si dovrà scegliere tra due ipotesi alternative: la *struttura amore* o la *struttura potere*. Sono due modi opposti di edificare la società e quindi di decidere il futuro di intere popolazioni.

E non si tratta semplicemente di difendere la dimensione democratica della socialità. Purtroppo anche la democrazia può risultare impotente di fronte al potere e divenirne addirittura strumento di prevaricazione. La storia ci ha istruiti al riguardo. Molti sistemi politici dittatoriali si sono in-

spettive: L. DIOTALLEVI, *La pretesa. Quale rapporto tra Vangelo e ordine sociale*, Catanzaro, Rubettino, 2013. Le pagine che direttamente si riferiscono al tema del rapporto tra Eucaristia e ordine sociale sono da 100 a 117.

¹¹ È la domanda che è stata esplicitamente formulata in un recente libro, che apre interessanti pro-

staurati a partire da elezioni democratiche. Una maggioranza può consegnare interi popoli a uomini “di potere”, la cui opera risponderà a principi che essi stessi, o i poteri forti di cui sono espressione, considerano veri sulla base di convincimenti fondati su visioni dell’uomo autonome e spesso ideologiche. Il vero antidoto alla tirannia del potere nelle sue varie espressioni è il Vangelo, cioè è il germe della redenzione immesso nel mondo dalla morte e risurrezione del Signore e mantenuto costantemente vivo dalla celebrazione eucaristica. Questo germe altro non è se non l’amore divino trapiantato nel cuore degli uomini e capace di dar vita a strutture sociali e politiche alternative a quelle del potere. In questo senso, la celebrazione eucaristica quotidiana e domenicale farà costantemente argine all’orgoglio e all’arroganza dei potentati, sia politici che economici, e sarà incentivo alla edificazione di quella che san Paolo VI chiamava «la civiltà dell’amore».

Dall’Eucaristia, come dal Vangelo, non deriva alcun modello politico di configurazione della società. L’Eucaristia semplicemente ricorda che, in forza della redenzione compiuta da Cristo, è divenuto possibile conferire alla socialità degli uomini la forma della carità. Se ne dovranno definire di volta in volta le specifiche caratteristiche, legate ai tempi e agli ambienti, ma questa sarà la matrice unica e costante. Il fine dell’azione politica sarà il *bene comune*, inteso come «bene di ogni uomo e di tutto l’uomo»¹². Dalla celebrazione eucaristica deriverà piuttosto un *metodo* di azione politica, contraddistinto da alcune caratteristiche quali il discernimento, il rispetto, il dialogo, l’umiltà, il senso di responsabilità.

Una cultura eucaristica

Culto e cultura sono parole che si richiamano. Hanno infatti la stessa radice. Questo significa che si riferiscono a due realtà tra loro simili? Sicuramente non estranee. Chi partecipa al culto eucaristico avrà una certa cultura, cioè un certo modo di intendere il mondo, di guardarlo, di valutarlo. «Il culto – scrive Olivier Clément – è il ruolo del piccolo resto (cfr. Is 10,20-22) per la salvezza del mondo. Viene celebrato a nome dell’uma-

nità e dell’universo. Nel culto l’uomo e la creazione riprendono coscienza della loro vocazione, che è liturgica, e il mondo e la cultura ritrovano il loro significato, che è eucaristico [...]. A coloro che accettano di mettere a disposizione la loro scienza, la loro arte, la loro capacità tecnica, la loro responsabilità politica e sociale, lo Spirito vivificante accorda in cambio l’energia positiva necessaria per indagare e descrivere il mondo non al fine di distruggerlo, bensì di spiritualizzarlo, per servire gli uomini e non essere asserviti; per creare bellezza non al fine di sedurre, bensì di destare al mistero. È così che il culto è stato e deve diventare fermento per un’autentica cultura»¹³.

Ma che cos’è precisamente la cultura? Ecco la risposta del Concilio Vaticano II: «Con il termine generico di “cultura” si vogliono indicare tutti quei mezzi con i quali l’uomo affina e sviluppa le molteplici capacità della sua anima e del suo corpo; procura di ridurre in suo potere il cosmo stesso con la conoscenza e il lavoro; rende più umana la vita sociale, sia nella famiglia che in tutta la società civile, mediante il progresso del costume e delle istituzioni; infine, con l’andar del tempo, esprime, comunica e conserva nelle sue opere le grandi esperienze e aspirazioni spirituali, affinché possano servire al progresso di molti, anzi di tutto il genere umano [...]. Dal diverso modo di far uso delle cose, di lavorare, di esprimersi, di praticare la religione e di formare i costumi, di fare le leggi e creare gli istituti giuridici, di sviluppare le scienze e le arti e di coltivare il bello, hanno origine i diversi stili di vita e le diverse scale di valori. Così dalle usanze tradizionali si forma il patrimonio proprio di ciascun gruppo umano. Così pure si costituisce l’ambiente storicamente definito in cui ogni uomo, di qualsiasi stirpe ed epoca, si inserisce, e da cui attinge i beni che gli consentono di promuovere la civiltà»¹⁴.

Il passaggio dal culto alla cultura richiede la mediazione di quell’opera cui abbiamo già accennato e che va sotto il nome di *evangelizzazione*. «L’evangelizzazione – scrive Paolo VI nell’Esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi* – è un processo complesso e dagli elementi vari: rinnovamento dell’umanità, testimonianza, annuncio esplicito, adesione del cuore, in-

¹² «Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla *promozione di ogni uomo e di tutto l’uomo*» (PAOLO VI, *Populorum progressio*, Roma, 1967, n. 14).

¹³ O. CLÉMENT, *I volti dello Spirito*, Qiqajon, Comunità di Bose, 2004, 113.

¹⁴ CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, n. 53.

gresso nella comunità, accoglimento dei segni, iniziative di apostolato»¹⁵. Poco prima, nella stessa Esortazione, Paolo VI osserva: «Non c'è nuova umanità se prima non ci sono uomini nuovi, della novità del battesimo e della vita secondo il Vangelo. Lo scopo dell'evangelizzazione è appunto questo cambiamento interiore e, se occorre tradurlo in una parola, più giusto sarebbe dire che la Chiesa evangelizza allorquando, in virtù della sola potenza divina del messaggio che essa proclama, cerca di convertire la coscienza personale e insieme collettiva degli uomini, l'attività nella quale essi sono impegnati, la vita e l'ambiente concreto loro propri»¹⁶. Questo rapporto tra evangelizzazione e interpellanza delle coscienze, da cui dipende l'attività che mira a trasformare positivamente ogni aspetto del proprio ambiente di vita, è decisamente illuminante in ordine alla comprensione del rapporto tra evangelizzazione e cultura.

In un testo molto bello recentemente elaborato in Diocesi di Brescia e presentato dal vescovo Luciano Monari, mio amato predecessore, con il titolo *Missionari del Vangelo della gioia. Linee per un progetto pastorale missionario*, si legge: «Non esiste l'uomo senza il suo ambiente e la cultura che lo caratterizza. Evangelizzare l'uomo significa perciò anche evangelizzare contemporaneamente i suoi ambienti di vita e quel complesso di tradizioni, quel modo di sentire, pensare, vedere e giudicare la realtà che va sotto il nome di "cultura"». Poco prima nello stesso documento si ricordava: «La missione ecclesiale implica certamente il dare da mangiare a chi ha fame» in tutti luoghi della terra, ma anche «fare attenzione a quella fame e sete profonda dell'uomo che è fame d'amore, di senso, di speranza, di Dio. Annunciare il Vangelo che dà senso e speranza a tutti gli aspetti della vita, anche a quello della sofferenza e della morte e dimostrare che nella fede cristiana la vita può essere vissuta con serenità e speranza, pur tra le fatiche, i dolori e le prove che essa ci riserva, è un servizio grande verso chi è in cammino per giungere alla fede»¹⁷.

Il magistero di papa Francesco, che fa eco a quello di Paolo VI, ci invita a riconoscere l'importanza di un fenomeno in atto: «Nuove culture conti-

nuano a generarsi in queste enormi geografie umane dove il cristiano non suole più essere promotore o generatore di senso, ma riceve da esse altri linguaggi, simboli, messaggi e paradigmi che offrono nuovi orientamenti di vita, spesso in contrasto con il Vangelo di Gesù. Una cultura inedita palpita e si progetta nella città». Per questo, «oggi le trasformazioni di queste grandi aree e la cultura che esprimono sono un luogo privilegiato della nuova evangelizzazione»¹⁸. La cultura di cui stiamo parlando – precisa poi papa Francesco – dovrà essere *cultura eucaristica*. È importante che nelle comunità cristiane si favoriscano processi di rinnovamento, «perché la salvezza di cui l'Eucaristia è fonte si traduca anche in *cultura eucaristica*, capace di ispirare gli uomini e le donne di buona volontà nei campi della carità, della solidarietà, della pace, della famiglia, della cura per il creato»¹⁹. Ogni Messa alimenta una vita eucaristica, riportando in superficie *parole di Vangelo* che le nostre città rischiano di dimenticare. Esse sono: bellezza, salvezza e misericordia. Su quest'ultima in particolare si sofferma papa Francesco, con un tono quasi accorato: «Tutti si lamentano per il fiume carsico di miseria che percorre l'esperienza della nostra società. Si tratta di tante forme di paura, sopraffazione, arroganza, malvagità, odio, chiusure, noncuranza dell'ambiente e così via. E tuttavia i cristiani sperimentano ogni domenica che questo fiume in piena non può nulla contro l'oceano di misericordia che inonda il mondo. L'Eucaristia è la fonte di questo oceano di misericordia perché in essa l'Agnello di Dio, immolato ma ritto in piedi, dal suo costato trafitto fa sgorgare fiumi di acqua viva, effonde il suo Spirito per una nuova creazione, si offre come cibo sulla mensa della nuova Pasqua. La misericordia entra così nelle vene del mondo e contribuisce a costruire l'immagine e la struttura del popolo di Dio adatta al tempo della modernità»²⁰. Questo si dovrebbe percepire in ogni celebrazione eucaristica.

La carità come stile

La civiltà che scaturisce dalla celebrazione dell'Eucaristia – lo si è ricordato – è la civiltà dell'amore. Lo stile del vivere sociale proprio della *civitas*

¹⁵ PAOLO VI, *Evangelii Nuntiandi*, Roma 1975, n. 24.

¹⁶ Ivi, n. 18.

¹⁷ DIOCESI DI BRESCIA, *Missionari del Vangelo della gioia. Linee per un progetto pastorale missionario*, Brescia, 2016, 43-44. Questo testo merita di essere ripreso con molta attenzione, per la sua ricchezza e per la sua forza progettuale.

¹⁸ FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, Roma, 2013, n. 73.

¹⁹ FRANCESCO, *Discorso alla plenaria del Pontificio Comitato per i Congressi Eucaristici Internazionali*, Roma, 10 novembre 2018.

²⁰ Ivi.

che il Vangelo fa esistere è quello della carità. Per stile si intende qui il modo di porsi, l'atteggiamento interiore che poi determina il comportamento. C'è un modo di fare, di osservare, di parlare, di ragionare, di accostarsi alle persone, di rapportarsi con la realtà che, nel caso del discepolo del Signore, deve sempre rispondere ai canoni precisi dell'amore. Come si è detto poco sopra, in prospettiva cristiana non si dà alternativa: nell'organizzazione della società si deve scegliere la *struttura amore*.

La carità si lascia riconoscere nello stile che le è proprio attraverso alcune caratteristiche tipiche del sentire e dell'agire del Vangelo. Esse sono: l'onestà, il dialogo, la fermezza dei principi, l'impegno nella collaborazione, l'umiltà, il senso di responsabilità, la fedeltà ai propri doveri, lo spirito di sacrificio, la costante dedizione. Questo complessivo stile di carità cristiana verso il mondo contesta di fatto quelle che potremmo definire le malattie endemiche del sistema sociale: la disonestà, la diffusione di notizie false, l'arrivismo senza scrupoli, la corruzione, l'arroganza offensiva, la violenza verbale, l'insulto, la volgarità, l'assenteismo, la pigrizia, il clientelismo.

Lo stile della carità si mostra particolarmente in tre ambiti, che vanno considerati rilevanti e interdipendenti. Il primo è il rispetto per la dignità di ogni persona, sancito dalla *Carta internazionale dei Diritti dell'uomo* e dalla stessa *Costituzione italiana*. La celebrazione dell'Eucaristia non tollera alcuna discriminazione, non accetta alcuna forma di razzismo, di prevaricazione, di offesa del prossimo. Essa viene tradita da ogni comportamento che tende a umiliare l'altro per qualsiasi ragione. La profanazione più grave dell'Eucaristia avviene quando chi vi partecipa poi disprezza, discrimina o sfrutta una qualsiasi persona umana.

Il secondo ambito è quello della giustizia sociale e della distribuzione delle risorse. Ecco cosa scrive al riguardo papa Francesco nella *Laudato si'*: «Oggi, credenti e non credenti sono d'accordo sul fatto che la terra è essenzialmente una eredità comune, i cui frutti devono andare a beneficio di tutti. Per i credenti questo diventa una questione di fedeltà al Creatore, perché Dio ha creato il mondo per tutti. Di conseguenza, ogni approccio ecologico deve integrare una prospettiva sociale che tenga conto dei diritti fondamentali dei più svantaggiati. Il principio della subordinazione della proprietà privata alla destinazione universale dei beni e, perciò, il diritto universale al loro uso, è una *regola d'oro* del comportamento sociale, e il

primo principio di tutto l'ordinamento etico-sociale»²¹. Citando poi san Giovanni Paolo II, aggiunge: «La Chiesa difende sì il legittimo diritto alla proprietà privata, ma insegna anche con non minor chiarezza che su ogni proprietà privata grava sempre un'ipoteca sociale, perché i beni servano alla destinazione generale che Dio ha loro dato»²². Quindi «non è secondo il disegno di Dio gestire questo dono in modo tale che i suoi benefici siano a vantaggio soltanto di alcuni pochi». Questo «mette seriamente in discussione le abitudini ingiuste di una parte dell'umanità»²³.

Il terzo ambito è quello della responsabilità per l'ambiente. «Dopo un tempo di fiducia irrazionale nel progresso e nelle capacità umane – scrive sempre papa Francesco – una parte della società sta entrando in una fase di maggiore consapevolezza. Si avverte una crescente sensibilità riguardo all'ambiente e alla cura della natura, e matura una sincera e dolorosa preoccupazione per ciò che sta accadendo al nostro pianeta»²⁴. Una tale sensibilità da parte delle generazioni più giovani ci è di monito e non deve lasciarci indifferenti. L'attuale generazione adulta ha enormi responsabilità al riguardo. Occorre promuovere una coscienza più chiara del valore dell'ambiente per l'umanità intera e contrastare con determinazione quella che è una vera e propria minaccia derivante dal cambiamento climatico causato soprattutto dall'insipienza umana.

Quanto alle vie della carità, esse si possono così indicare: la carità verso i poveri, la carità per la famiglia, la carità dell'educazione, la carità del lavoro, la carità della politica. Su ciascuna di esse inviterei a riflettere per delineare percorsi operativi che scaturiscano dalla celebrazione dell'Eucaristia e tendano a dare concretezza alla sua forza di rinnovamento nell'ambito del vissuto quotidiano.

²¹ FRANCESCO, *Laudato si'*, Roma, 2015, n. 93.

²² GIOVANNI PAOLO II, *Discorso agli indigeni e ai campesinos del Messico*, Cuilapan, 29 gennaio 1979.

²³ FRANCESCO, *Laudato si'*, Roma, 2015, n. 93.

²⁴ Ivi, n. 19.

MISTERO

L'Eucaristia come Sacramento

Il memoriale del Signore Gesù

Alla base della celebrazione eucaristica c'è l'ultima cena di Gesù. Da qui si deve partire per poter anche soltanto intuire la grandezza del dono che abbiamo ricevuto. Il nome dell'Eucaristia e quello attualmente più ricorrente di "Santa Messa" non provengono direttamente dal racconto evangelico dell'ultima cena del Signore. Le parole che Gesù ha usato per indicare quel che noi ora celebriamo nella liturgia eucaristica non sono quelle che siamo abituati ad ascoltare. Il Vangelo di Luca ci fornisce un'informazione molto preziosa, perché ci fa sapere come Gesù definì l'Eucaristia. Così si legge nel racconto del terzo Vangelo: «Poi prese il pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: "Questo è il mio corpo, che è dato per voi; fate questo in memoria di me". E dopo aver cenato fece lo stesso con il calice dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è versato per voi"» (Lc 22,19-20). La frase «Fate questo in memoria di me» letteralmente andrebbe tradotta: «Fate questo come il mio memoriale». Così, il dono del pane che è il suo corpo e del vino che è il suo sangue è definito da Gesù «il suo memoriale».

Cosa intende dire Gesù con questa espressione? Il suo significato, dobbiamo riconoscerlo, non ci è immediatamente chiaro. L'unica via per cercare di capire è lasciarci guidare dagli stessi evangelisti. Soltanto Luca utilizza il termine *memoriale*, tuttavia sia Matteo che Marco raccontano l'episodio dell'istituzione dell'Eucaristia e riportano sostanzialmente le stesse parole di Gesù. L'evangelista Giovanni invece non ne dà notizia. Sullo sfondo della narrazione evangelica va posto il capitolo dodicesimo del Libro dell'Esodo, in cui si ricorda la liberazione dei Figli di Israele dalla tremenda schiavitù dell'Egitto e si menziona il *memoriale* di quel prodigioso evento di salvezza (cfr. Es 12,1-28). A perenne ricordo dell'intervento del Dio dell'Alleanza in favore del suo popolo, verrà celebrato ogni anno il rito della Pasqua, che consisterà in un banchetto di carattere liturgico totalmente imperniato sulla consumazione di un agnello. Vi saranno però anche del pane azzimo, cioè non lievitato, e delle erbe amare. Queste ultime ricordano l'amarrezza della schiavitù; il pane azzimo la premura del partire nella notte della salvezza.

Successivamente entrerà a far parte del cosiddetto *pésach*, cioè del rito pasquale, anche il vino: per quattro volte durante la cena i commensali saranno invitati a bere alla coppa, sempre rispettando un rigoroso cerimoniale.

I discepoli di Gesù conoscevano tutto questo molto bene. Trovandosi con Gesù a Gerusalemme nei giorni della grande festa e avvicinandosi la sera della cena pasquale, pongono a Gesù la domanda: «Dove vuoi che andiamo a preparare, perché tu possa mangiare la Pasqua?» (Mc 14,12). Gesù dà loro indicazioni molto precise, da cui si evince che da tempo ha organizzato tutto con molta cura (cfr. Mc 14,13-16). Egli sa bene che quella sarà la sua ultima cena con loro e che quanto vi accadrà sarà estremamente importante. Quando i discepoli giungono e si dispongono a tavola non immaginano certo di vivere un'esperienza che segnerà per sempre la loro vita e quella dell'intera umanità.

Il pasto pasquale comincia nel modo usuale e così prosegue fino a quando Gesù, prendendo il pane azzimo, lo spezza e lo distribuisce. Egli accompagna questo gesto con parole assolutamente nuove, non previste dall'antico rituale della Pasqua. Sono le parole che abbiamo ricordato e che la liturgia eucaristica pone al centro della celebrazione: «Prendete e mangiatene tutti, questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi». Successivamente, prendendo la coppa del vino e offrendola loro, Gesù aggiunge: «Prendete e bevete tutti, questo è il calice del mio sangue per la nuova ed eterna alleanza, versato per voi e per tutti in remissione dei peccati». In questo modo, l'antico memoriale liturgico della Pasqua ebraica viene radicalmente trasformato. Al centro di questo atto liturgico non vi è più la consumazione dell'agnello, ma l'offerta di questo pane e di questo vino che in verità sono il corpo e il sangue di Gesù. Come possano il pane e il vino essere il corpo e il sangue di Gesù è il grande segreto che solo lui conosce. I Vangeli non riferiscono alcuna sua parola di spiegazione. Così come non ci dicono nulla della reazione dei discepoli, che dobbiamo supporre sia stata di enorme stupore.

Che cosa intendeva dire il loro maestro? Solo successivamente, quando lo incontreranno risorto ed egli potrà parlare con loro di quanto accaduto, sarà possibile per loro entrare nel segreto dell'ultima cena. Si comprenderà allora che con quelle parole Gesù alludeva alla sua morte in croce. Egli aveva inteso anticiparla attraverso una sua personale decisione:

quella morte diventava così in realtà l'offerta della propria vita. Quello che poteva apparire agli occhi dei discepoli un inesorabile destino, andava in realtà interpretato come un atto di libertà ispirato dall'amore. «Prima che questo accada – sembra dire Gesù – vi offro io la chiave di lettura e insieme vi faccio dono del gesto che sarà il *mio memoriale*. Ripetendo questo gesto voi rivivrete d'ora in avanti e per sempre quel che io ho vissuto qui con voi, cioè la mia libera decisione di fare della mia vita un sacrificio per voi, un'offerta capace di dare compimento alla grande promessa di liberazione per l'intera umanità»²⁵.

Mistero pasquale

Il memoriale di Gesù non è un semplice ricordo. Non è una nobile cerimonia che rievoca un evento del passato, cercando di impedirne l'oblio. La celebrazione eucaristica è esperienza perennemente attuale di quell'evento di salvezza che è la morte in croce del Figlio di Dio, anticipato nella sua libera decisione di offrire se stesso. Da questa decisione nell'ultima cena sorge l'atto liturgico che è il *suo memoriale*, gesto liturgico che i suoi discepoli sono invitati a celebrare fino al giorno del suo ritorno (cfr. *Mc* 14,25). Già l'antico memoriale aveva questa caratteristica: per la potenza del Dio dell'Alleanza, i figli di Israele rivivevano ogni anno nel *pesach* pasquale, cioè la cena rituale, quanto i padri avevano storicamente sperimentato. La prospettiva non è perciò semplicemente psicologica. È invece teologica. Nel memoriale liturgico il tempo viene annullato: si entra nell'eternità che è propria di Dio e la sua azione è sperimentata come perennemente efficace.

Possiamo così dire che il memoriale di Gesù si fonde con il mistero pasquale. In effetti, il termine *sacramentum*, che utilizziamo per indicare anche l'Eucaristia, è traduzione latina della parola greca *mysterion*, con il

²⁵ Le parole che Gesù pronuncia nell'ultima cena fanno capire con quale coscienza egli affrontò la propria morte: «In esse accade il compimento spirituale della sua morte, o, come giustamente affermiamo, in esse Gesù trasforma la morte nell'atto spirituale del Sì, nell'atto dell'amore che condivide se stesso; nell'atto dell'adorazione, che si mette a disposizione per Dio e, a partire da Dio, per l'uomo. [...] Senza la sua morte le parole dell'ultima cena sarebbero come una garanzia senza copertura; senza queste parole la sua morte sarebbe solo un'esecuzione senza un senso riconoscibile» (J. RATZINGER, *Il Dio vicino. L'Eucaristia cuore della vita cristiana*, San Paolo, 2003, 25-26).

quale in tutto il Nuovo Testamento si allude alla rivelazione compiuta da Gesù. Il *mistero* è in realtà il segreto di Dio rimasto a lungo nascosto ed ora manifestato: segreto del Regno di Dio, della sua sovranità da sempre protesa alla nostra salvezza (cfr. *1Cor* 3,6-10). Con il termine *sacramento*, anche nella lingua italiana ci riferiamo a questa realtà che ci è venuta incontro in Gesù e più precisamente nella sua Pasqua. La risurrezione di Gesù è la risposta di Dio e di Gesù stesso, nella potenza dello Spirito santo, alla sfida mortale del male che fa dell'uomo la sua preda. Umiliato nella passione, inchiodato sulla croce e alla fine ucciso dalla colpevole crudeltà degli uomini, il Figlio di Dio amato, Messia annunciato e promesso, vince la nostra cieca ostilità nello slancio di un amore sorprendente e realmente divino. Il Libro dell'Apocalisse, con il suo linguaggio suggestivo, parla di lui come dell'Agnello mansueto e immolato che si erge trionfante (cfr. *Ap* 5,6). Egli è il servo innocente profeticamente annunciato nel Libro di Isaia come uomo dei dolori che in realtà intercede per i colpevoli: «Egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori, e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato. Egli è stato trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti» (*Is* 53,4-5). Con lo stile ardito che lo contraddistingue, san Paolo arriva ad affermare: «Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio» (*2Cor* 5,21).

Il mistero pasquale è dunque immersione vittoriosa del Cristo salvatore nell'inferno della nostra maledizione (cfr. *Gen* 3,14.17; 4,11). Fu un'immersione che avvenne in comunione con il Padre, sebbene a causa del nostro peccato il Figlio dovette accettare di non percepirla più nell'ora buia del Getzemani (cfr. *Mc* 14,36) e del calvario (cfr. *Mc* 15,34). Per amore nostro entrò nel crogiolo della passione: «Nei giorni della sua vita terrena – si legge nella Lettera agli Ebrei – egli offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo dalla morte e, per il suo pieno abbandono a lui, fu esaudito. Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono» (*Eb* 5,7-9).

Nella celebrazione eucaristica noi facciamo dunque grata memoria di questa vittoriosa condiscendenza di Cristo. Siamo realmente immersi con lui nella morte che ci assedia e insieme a lui, nella misura della nostra fe-

de, usciamo da questo drammatico confronto costantemente vittoriosi. C'è infatti nell'Eucaristia e in ogni altro sacramento che da essa scaturisce la forza vivificante del mistero pasquale. C'è una misteriosa energia di grazia che consente a quanti credono di fare esperienza della vita eterna. Si avvera così la suggestiva frase di Gesù: «Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32). È estremamente importante entrare in questa prospettiva e intendere la celebrazione eucaristica come un evento di grazia. Sarebbe molto triste considerarla semplicemente una pratica religiosa – per quanto importante – richiesta alla nostra buona volontà. La prospettiva dell'osservanza non potrà mai essere adeguata a questo dono meraviglioso. L'Eucaristia è il rovetto ardente dell'amore di Cristo per noi, perenne manifestazione della sua forza trasfigurante. Al rovetto ardente non può che corrispondere un cuore ardente.

Mistero d'amore

«Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (Gv 15,13). Dentro il memoriale della morte del Signore, nascosto, invisibile ma assolutamente reale, c'è l'amore immenso di Cristo per i suoi discepoli e per l'intera umanità. In quell'ultima cena, nella decisione di donare la sua vita e di anticipare il sacrificio della croce nel nuovo gesto liturgico donato ai discepoli, c'è tutto il cuore di Gesù. L'amore è la cifra riassuntiva di quella cena.

È il quarto Vangelo che mette in particolare evidenza questa verità. A differenza degli altri evangelisti, infatti, Giovanni, pur raccontando l'ultima cena, non dà notizia del nuovo memoriale, cioè dell'istituzione dell'Eucaristia. Il suo Vangelo è scritto per ultimo e probabilmente egli può considerare l'evento ormai ben conosciuto. Riferisce invece di un altro gesto di Gesù avvenuto durante l'ultima cena, grazie al quale – potremmo dire – il senso dell'Eucaristia risulta ancora più chiaro. Mentre tutti sono a tavola e condividono il pasto pasquale, all'improvviso Gesù si alza, depone la veste, prende un asciugamano e se lo cinge, versa dell'acqua in un catino e comincia a lavare i piedi dei suoi discepoli, asciugandoli poi con l'asciugamano di cui si era cinto (cfr. Gv 13,1-5). I suoi discepoli restano ammutoliti. Lavare i piedi è il compito che spetta all'ultimo dei servi. È un gesto imbarazzante e umiliante. L'atto stesso di abbassarsi fa capire che cosa deve

provare normalmente colui che lo compie. Perché mai il maestro si comporta così? A Pietro che decisamente si oppone, Gesù dice: «Quello che io faccio ora non lo capisci. Lo capirai dopo». Non riuscendo a vincere la sua determinazione aggiunge: «Se non ti laverò non avrai parte con me» (cfr. Gv 13,6-10). Solo a questo punto Pietro cede, pur senza capire. Il suo desiderio di stare con Gesù è troppo grande. Stando alle parole di Gesù, in gioco c'è dunque la condivisione della sua stessa vita, la reale possibilità di continuare a stare insieme a lui, di ricevere ciò che è suo. Affinché questo avvenga, Gesù è disposto a dare tutto se stesso, in totale umiltà, perdendo agli occhi del mondo anche la sua dignità. È quel che avverrà sulla croce e che avviene nel gesto del lavare i piedi. Quest'ultimo dunque anticipa il primo e ne fornisce la chiave di lettura.

C'è però qualcosa che deve essere ancora precisato e che merita di essere fortemente rimarcato. La frase che introduce tutto il racconto giovanneo dell'ultima cena e in particolare il gesto del lavare i piedi, suona così: «Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua opera di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (Gv 13,1). Nell'interpretazione che l'evangelista ci offre, il gesto che Gesù compie è il segno evidente del suo amore per i suoi discepoli. Il bene che Gesù ha voluto finora ai suoi discepoli, e in loro a tutta intera l'umanità, raggiunge ora il suo vertice ed è condotto al suo livello estremo. Il vertice è il dono della vita nell'umiliazione della croce.

Non si dovrà dimenticare che tra i dodici presenti alla cena c'è anche Giuda, il traditore. Gesù lava i piedi anche a lui e lo fa ben conoscendo le sue intenzioni. Lo si evince dal racconto di Giovanni: Gesù infatti, dopo aver lavato i piedi di tutti, dà notizia del tradimento, senza svelare il nome del traditore (cfr. Gv 13,21). Di più: a Giuda Gesù offre poi un boccone intinto nel piatto, in segno di intatta amicizia, prima di invitarlo a fare presto ciò che ha in mente di fare. Nessuno capisce il senso di quelle parole e di quel gesto, tranne il discepolo amato, che conserverà però il segreto, avendo intuito le intenzioni del suo Signore. Tutto questo si ricava dalla lettura attenta del racconto di Giovanni (cfr. Gv 13,23-30). Ecco in che cosa consiste quell'amore estremo a cui l'evangelista allude: è un amore che non ferma la mano di chi tradisce, che si lascia consegnare, che accetta la croce trasformandola in un'offerta e lo fa per rendere partecipi i suoi della sua vittoria sulla morte e introdurli con sé nella comunione con il Padre.

Alla luce del racconto di Giovanni, dunque, si intuisce meglio la grandezza e la bellezza dell'Eucaristia. Il memoriale di Gesù è l'attuarsi nella liturgia del suo atto d'amore insuperabile, reso perenne dallo Spirito santo. Amore incondizionato e immeritato; amore gratuito e fedele; amore di misericordia e amore senza misura; amore che dà compimento alle antiche promesse di bene.

Mistero da adorare

L'adorazione è la forma che l'amore umano assume quando si indirizza a Dio. Amare Dio in quanto Dio significa adorarlo. In verità non sappiamo chi sia veramente Dio. Nessuno l'ha mai visto (cfr. *Gv* 1,18), né potrà mai pretendere di vederlo (cfr. *Es* 33,20). La stessa parola "Dio" suscita – nelle varie lingue – un senso immediato di riverenza in chiunque abbia una percezione anche minima del suo mondo interiore. Insieme alla riverenza vi è però anche il desiderio di incontrarlo, di conoscerlo, di vedere quel volto adorabile che non è simile al nostro (cfr. *Sal* 4,7 e *Nm* 6,25-26). La via della conoscenza di Dio è la contemplazione, cioè un'apertura del cuore carica di ammirazione e di gratitudine. Essa è tuttavia sempre accompagnata dal timore. Trattandosi di Dio, timore e amore vanno sempre insieme: non si può amare Dio senza temerlo e non si deve temere Dio senza amarlo. Lo dice bene il Libro del Deuteronomio, il quale, in un celebre passo, prima parla del timore di Dio e poi del suo amore: «Questi sono i comandi, le leggi e le norme che il Signore, vostro Dio, ha ordinato di insegnarvi, perché li mettiate in pratica nella terra in cui state per entrare per prenderne possesso, perché tu tema il Signore, tuo Dio [...]. Ascolta Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (*Dt* 6,1-2a.4-5).

Il timore di Dio è la percezione interiore della sua maestà, della sua santità, della sua trascendenza. L'adorazione di Dio proviene da qui e porta a inchinarsi davanti a lui. Il gesto spontaneo dell'adorazione è l'inginocchiarsi. Lo facciamo davanti al tabernacolo o davanti alla croce. Mai dovremmo farlo davanti agli uomini o a qualsiasi realtà umana, a meno che non vi si riconosca la manifestazione di Dio. Ci si inginocchia non per paura o per un senso di sottomissione che mortificherebbe la nostra dignità. Quando ci

inginocchiamo davanti all'Eucaristia esposta non ci sentiamo affatto umiliati. Nemmeno quando ci inginocchiamo durante la consacrazione, cioè quando nella celebrazione eucaristica il ministro di Cristo ripete le parole di Gesù nell'ultima cena, rendendolo presente nel suo sacrificio d'amore. Il movimento dell'inginocchiarsi è spontaneo. Esprime un affidamento grato e sereno ad un mistero di bene che insieme ci sovrasta e ci attira. È il sentimento che già troviamo espresso nei salmi: «Sei tanto grande, Signore, mio Dio» (*Sal* 104,1); «Tu, Signore, sei l'Altissimo su tutta la terra, eccelso su tutti gli dei» (*Sal* 97,9).

Nell'adorazione cristiana il senso della maestà di Dio e della sua infinita bontà sono inseparabili. Il sentimento di chi adora è contemporaneamente quello della riverenza e della confidenza, dell'omaggio rispettoso e della familiarità riconoscente. Il segreto di questa singolare unificazione va nuovamente ricercato nel mistero dell'incarnazione. Gesù è il santo di Dio che si è fatto nostro fratello, il Figlio di Dio che è divenuto Figlio dell'uomo. L'adorazione così intesa, cioè come riverenza riconoscente e confidente, è ciò che deve caratterizzare sia la celebrazione dell'Eucaristia sia la preghiera davanti all'Eucaristia esposta. Sarà importante ricordarlo. La celebrazione, quando è vera, è anche adorazione. E l'adorazione eucaristica nella forma della preghiera deve conformarsi alla vera essenza dell'Eucaristia, che la celebrazione ci consegna. Il celebrare l'Eucaristia viene sempre prima dell'esporsi. L'Eucaristia va anzitutto celebrata. Il pane che è il corpo del Signore è prima di tutto destinato a essere consumato: «Prendete e mangiate!». Solo in seconda battuta può essere conservato ed esposto per la preghiera. Ma non cesserà di essere il corpo del Signore dato come pane per la comunione. Così dovrà essere guardato anche nella preghiera di adorazione eucaristica. Quest'ultima sarà un incontro cuore a cuore con il Signore presente nel suo perenne atto d'amore. La presenza eucaristica, che si conserva nei nostri tabernacoli, quella presenza di cui è segno la lampada sempre accesa nelle nostre chiese, quella presenza che in alcuni momenti viene esposta sull'altare per la preghiera di adorazione, non è una presenza statica. È invece dinamica. È una presenza mite e silenziosa ma potentemente attiva. Nell'Eucaristia il Signore risorto è presente nello slancio perenne del suo amore, come colui che ci attira a sé e ci stringe in un abbraccio benedicente. Questa dimensione dinamica si coglie più chiaramente nella celebrazione e permette di comprendere meglio anche il senso della preghiera di adorazione.

Vorrei tanto raccomandare a chi per grazia di Dio è divenuto familiare al cammino della Chiesa la pratica dell'adorazione eucaristica. Ugualmente, vorrei esortare a celebrare l'Eucaristia, sia feriale che domenicale, in atteggiamento adorante, con rispetto e venerazione e insieme con gioia e con gratitudine, nella convinzione di avere parte al mistero santo che ci oltrepassa mentre ci accoglie, mistero di trasfigurazione dell'umano nella luce celeste del mistero trinitario.

Nell'*Adoro te devote* – testo di S. Tommaso d'Aquino divenuto caro alla tradizione cristiana – si percepisce molto bene il senso di profonda riverenza per l'Eucaristia, accompagnato da quella confidenziale e grata meraviglia che deriva dall'accoglienza della rivelazione di Gesù. Ciò che abbiamo imparato a conoscere di questo mistero e siamo in grado di esprimere con le parole, ci consente di dare al nostro sentimento di adorazione la sua giusta forma.

Propongo qui la traduzione del testo di Giovanni Moioli:

*Come uno che l'amore rende pronto, io ti adoro,
o Dio che ti nascondi e in questi simboli a noi vero ti dai, inafferrabile.
Interamente a te si sottomette il cuore:
ché troppo sei grande e vinci ogni sua forza di penetrazione.*

*Se mi lascio guidare da ciò che vedo, o tocco, o gusto, io cado nell'inganno.
Posso soltanto udire: ma basta, a dare sicurezza alla mia fede.
Tutto quello che il Figlio di Dio disse, io lo credo:
di questa tua parola di verità, nulla è più vero.*

*Quando fosti crocifisso, il divino era nascosto;
ma qui, anche l'umano tuo ci vien sottratto.
E proprio qui, l'uno e l'altro credendo e proclamando,
ti faccio anch'io la preghiera del ladrone in pentimento.*

*Neppure, come a Tommaso, m'è dato di scrutare le tue piaghe;
e, nonostante, ti rendo confessione: «Sei tu il mio Dio!».
Fa' che a te sempre di più io creda,
e in te abbia speranza, e che ti ami.*

*O memoriale della morte del Signore!
O pane vivo che all'uomo vai donando vita!
Fammi un dono: viva di te l'anima mia,
e sempre abbia gusto per te, come per un sapore grato.*

*La tua tenera e santa dedizione, Gesù Signore,
giunge a donare interamente il sangue.
Di questo sangue, anche una goccia piccola
è in grado di salvare il mondo intero.
Con questo sangue, fai nettezza in me! Sono un immondezzaio.*

*Ti sto guardando, Gesù, che ti sei messo un velo.
Sono assetato; e ti faccio una preghiera:
fissare quel tuo volto d'uomo senza più schermi ormai;
e, dal veder direttamente la tua divina gloria, tutto restarne beatificato.*

COMUNIONE

Eucaristia e Chiesa

L'Eucaristia fa la Chiesa

L'Eucaristia è l'anima della Chiesa, il suo nucleo segreto e ardente, la sua perenne sorgente. Quando la Chiesa la celebra, in realtà la riceve in dono dal suo Signore e grazie ad essa conferma se stessa, si rafforza e si rinnova. Si può certo dire che *la Chiesa fa l'Eucaristia* nel senso appunto che celebra il memoriale del Signore. A lei infatti, attraverso i suoi ministri, è stata data facoltà di rendere presente il Signore nella celebrazione liturgica. Senza la Chiesa l'Eucaristia non si dà: dove non c'è un presbitero e una comunità cristiana la Messa non può essere celebrata. E tuttavia è ancora più vero che *l'Eucaristia fa la Chiesa*. Lo è in senso più profondo, direi originario. Senza l'Eucaristia la Chiesa non esisterebbe. Essa sorge infatti dal mistero pasquale di cui l'Eucaristia è memoriale. Come insegna il Concilio Vaticano II nella *Costituzione sulla sacra Liturgia*: «La liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso la fonte da cui promana tutta la sua energia [...]. Dalla liturgia, dunque, e particolarmente dall'Eucaristia, deriva in noi, come da una sorgente, la grazia, e si ottiene con la massima efficacia quella santificazione degli uomini nel Cristo e quella glorificazione di Dio in Cristo alla quale tendono, come a loro fine, tutte le altre attività della Chiesa»²⁶.

La Chiesa è molto di più di quello che di lei si vede. Non è semplicemente l'insieme delle persone che la compongono, degli organismi che la rappresentano, delle istituzioni che la strutturano. La Chiesa affonda le sue radici nel mistero stesso di Dio, di cui è stata resa partecipe dall'opera redentrice di Cristo. Ha dunque anche una dimensione invisibile, che attinge alla grazia e alla gloria proprie del trascendente. Si legge nella *Costituzione Dogmatica sulla Chiesa* del Concilio Vaticano II: «Cristo, unico mediatore, ha costituito sulla terra e incessantemente sostiene la sua Chiesa santa, comunità di fede, di speranza e di carità, quale organismo visibile, attraverso il quale diffonde per tutti la verità e la grazia. Ma la società costituita di organi gerarchici e il corpo mistico di Cristo, l'assemblea visibile e la comu-

nità spirituale, la Chiesa terrestre e la Chiesa arricchita di beni celesti, non si devono considerare come due cose diverse; esse formano piuttosto una sola complessa realtà risultante di un duplice elemento, umano e divino»²⁷. Occorre di nuovo riferirsi al mistero dell'incarnazione del Signore, alla comunione mistica tra il divino e l'umano che trova il suo riscontro singolare nella dimensione sacramentale della liturgia cristiana e in particolare dell'Eucaristia. Si comprende allora perché sempre il Concilio Vaticano II utilizzi anche per la Chiesa il termine *Sacramento*²⁸. Si comprende, inoltre, perché la teologia cristiana, quando parla del *Corpo di Cristo* fa riferimento sia al pane santo dell'Eucaristia che alla Chiesa di Cristo.

Nell'Eucaristia, dunque, la Chiesa celebra, insieme con l'amore vittorioso di Cristo, anche la verità di se stessa. La liturgia, in particolare la liturgia eucaristica, rivela cos'è la Chiesa e, al tempo stesso, dice cosa la Chiesa è chiamata a essere. Nel sacramento dell'Eucaristia trova conferma e costantemente si attiva la sacramentalità della Chiesa, cioè la sua dimensione di mistero incarnato. Nell'Eucaristia celebrata la Chiesa sente di essere contemporaneamente nei cieli e sulla terra, di costituire quella *comunione dei santi* che oltrepassa i confini del tempo. Lo si percepisce bene quando, alla fine del Prefazio si viene invitati a cantare il *Sanctus* con parole simile alle seguenti: «E noi, uniti agli angeli e ai santi, eleviamo a te un inno di lode ed esultanti cantiamo». Qui la realtà visibile della Chiesa e quella invisibile si unificano, la dimensione terrestre e celeste della Chiesa si fondono.

La Chiesa come realtà "sacramentale" nasce dal cuore trafitto di Cristo. È quanto ci insegna il Vangelo di Giovanni attraverso il racconto di un episodio che i Padri della Chiesa hanno interpretato precisamente in questa direzione: «Era il giorno della Parasceve e i Giudei, perché i corpi non rimasero sulla croce durante il sabato – era infatti un giorno solenne quel sabato –, chiesero a Pilato che fossero spezzate loro le gambe e fossero portati via. Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe all'uno e all'altro che erano stati crocifissi insieme con lui. Venuti però da Gesù, vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua» (Gv 19,31-34). L'acqua e il sangue, che escono dalla ferita aperta nel petto di Gesù sono il simbolo

²⁷ Ivi, *Lumen Gentium*, n. 8.

²⁸ Ivi, *Lumen Gentium*, n. 48; *Gaudium et spes*, n. 45.

dalla Chiesa nella sua dimensione sacramentale. Il sangue del Figlio amato di Dio esce, con tutta la sua carica di vita, dal suo cuore. Esce insieme all'acqua, che è simbolo dello Spirito santo. Esce e, scorrendo lungo il suo corpo, va a lambire la terra. Raggiunge così l'umanità che la abita. E l'umanità redenta da questo sangue diviene partecipe della vita stessa del Figlio, della beata comunione con il Padre, della gloria che proviene dalla sua santa maestà. Questa è appunto la Chiesa: è la vita eterna offerta alla libertà degli uomini e divenuta realtà in coloro che la accolgono nella fede. È la forma nuova della vita scaturita dal mistero pasquale, che diviene realtà storica negli uomini e donne di ogni epoca. Chi si lascia rigenerare interiormente dalla grazia di Cristo entra a costituire il popolo santo di Dio, quella stirpe eletta di cui parla il Nuovo Testamento (cfr. *1Pt 2,9*). San Paolo VI ebbe vivo il senso della Chiesa così intesa, la percezione spirituale della sua singolare identità e del suo mistero. Il suo amore per la Chiesa si fondeva con la sua venerazione. «Chi entra nella Chiesa – disse in uno dei suoi discorsi – entra in un'atmosfera d'amore. Nessuno dica: "Io qui sono forestiero". Ognuno dica: "Questa è casa mia. Sono nella Chiesa? Sono nella carità. Qui sono amato. Perché sono atteso, sono accolto, sono rispettato, istruito, sono preparato all'incontro che tutto vale: all'incontro con Cristo, via, verità e vita"»²⁹.

L'Eucaristia fonte dell'amore cristiano

La forma umana della vita eterna è l'amore. Per questo la Chiesa che celebra l'Eucaristia non può presentarsi al mondo se non così: come una comunità che vive d'amore. Durante l'ultima cena – come abbiamo ricordato – dopo aver lavato i piedi dei suoi discepoli e aver invitato Giuda a compiere quanto aveva in animo, Gesù lascia loro in testamento spirituale l'unico comandamento che considera necessario. Ecco cosa scrive il quarto evangelista: «Quando Giuda fu uscito, Gesù disse: "Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e Dio è stato glorificato in lui. Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito. Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete ma, come ho detto ai Giudei, ora lo dico anche a voi: dove vado io, voi non potete venire. Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che

siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri"» (*Gv 13,31-35*). Nella *Didaché*, uno dei primi scritti dell'era cristiana si legge: «Come questo pane spezzato era sparso sui colli e raccolto divenne una cosa sola, così si raccolga la tua Chiesa si raccolga dai confini della terra nel tuo regno, perché tua è la gloria e la potenza per Gesù Cristo nei secoli»³⁰.

Vi è un nesso strettissimo tra la celebrazione dell'Eucaristia e quell'amore fraterno che deve caratterizzare ogni comunità cristiana. Lo si comprende bene leggendo un passaggio della Prima Lettera di San Paolo ai Corinzi: «Mentre vi do queste istruzioni, non posso lodarvi, perché vi riunite insieme non per il meglio, ma per il peggio. Innanzi tutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo. È necessario infatti che sorgano fazioni tra voi, perché in mezzo a voi si manifestino quelli che hanno superato la prova. Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Ciascuno infatti, quando siete a tavola, comincia a prendere il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla Chiesa di Dio e umiliare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo!» (*1Cor 11,17-22*). Parole durissime, che nascono dal cuore dell'apostolo davanti a un comportamento che appare a lui come un vero e proprio tradimento del mistero eucaristico. Dove c'è divisione, disinteresse reciproco, incapacità di condivisione, chiusura su se stessi, l'Eucaristia viene profanata. Si compie un vero e proprio sacrilegio. Non si può celebrare il memoriale del sacrificio di Cristo, venire immersi nel suo amore attraverso il suo corpo e il suo sangue e non guardarsi neppure in faccia, tenere tutto per sé, comportarsi praticamente da estranei gli uni nei confronti degli altri, umiliare i poveri. La prima comunità di Gerusalemme faceva esattamente il contrario. «La moltitudine di coloro che erano diventati credenti – si legge negli Atti degli Apostoli – aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune. Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti godevano di grande favore. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno» (*At*

4,32-35). Un amore sincero, che veniva dalla comune fede nel Signore della misericordia, spingeva senza obbligo ad una condivisione cordiale e generosa. E questo lasciava ammirati. Molti avrebbero potuto ripetere, parafrasando il Salmo: «Ecco quanto è buono e soave vedere che ci si ama come fratelli!» (*Sal* 133,1).

La stessa liturgia eucaristica mette bene in evidenza il rapporto tra il mistero celebrato e la carità vissuta quando, nella seconda parte della celebrazione, dopo la grande *Anáfora* o Preghiera Eucaristica ci fa pregare il *Padre nostro* e poi, preparandoci alla *Comunione*, ci invita a invocare il dono della pace. «Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni». E ancora: «Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace». Siamo poi invitati a scambiarsi un segno di pace e, infine, a invocare il Signore Gesù attraverso le parole dell'*Agnus Dei*, che si conclude così: «Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace». Tutto si concentra sulla pace. E la pace che qui si invoca altro non è se non la comunione in Dio dei credenti, l'amore che dà forma alla vita; è carità nel suo quotidiano articolarsi, quella carità che non si vanta, non si gonfia, non si adira, non manca di rispetto (cfr. *1Cor* 13); che vince l'odio, la rabbia, la gelosia; che da estranei ci trasforma in fratelli e da nemici in amici.

Di questa carità hanno bisogno le nostre comunità cristiane. Di questa carità devono dare testimonianza ogni giorno, al di là di tante parole. Si è cristiani con i fatti e non con le dichiarazioni. E i fatti alla fine si riconducono a questa capacità di amarsi, che è fatta di accoglienza, rispetto, affetto, disinteresse, generosità, collaborazione, pazienza, perdono. Vorrei tanto raccomandare questa carità all'interno delle parrocchie. Le persone che fanno parte di una parrocchia devono imparare ad amarsi sempre di più. Penso anzitutto ai sentimenti reciproci e ai comportamenti, ma penso anche alla condivisione delle responsabilità. È sempre più necessario operare insieme per il bene della Chiesa, vivere la corresponsabilità in uno stile di *sinodalità*. Vi è però anche la carità tra parrocchie: in questo momento è estremamente importante che le parrocchie imparino ad amarsi tra loro, a conoscersi meglio, a camminare insieme. È fondamentale che si considerino sorelle e che si prendano idealmente per mano. In questa prospettiva si deve guardare a quella pastorale di comunione che oggi appare indispensa-

bile e che ci ha portato a pensare le *Unità pastorali*. Si tratta di un passaggio epocale e non facile. Si dovrà procedere in modo molto prudente, per non dare l'impressione di mortificare o addirittura annullare le parrocchie. Ma prudenza non significa inerzia. Si dovranno coniugare saggezza e coraggio. Non dovremo però mai dimenticare che tutto questo nasce dall'Eucaristia: è l'Eucaristia la sorgente della vera carità.

L'Eucaristia e il cammino di santità

Tutti i grandi santi hanno amato l'Eucaristia. Qualche eco della loro testimonianza ce ne offre la prova: «Ogni giorno discende dal seno del Padre (*Gv* 1,18; 6,38) sull'altare nelle mani del sacerdote. E, come ai santi apostoli apparve in vera carne, così ora a noi si mostra nel pane sacro» (*San Francesco d'Assisi*). «Accostiamoci al Santissimo Sacramento con grande spirito di fede e di amore: e una sola comunione credo che basti per lasciarci ricche. E che dire di tante? Sembra che ci accostiamo al Signore unicamente per cerimonia: ecco perché ne caviamo poco frutto. O mondo miserabile che rendi cieco chi guarda te, per non permettergli di vedere i tesori che potrebbe avere in Dio!» (*Santa Teresa d'Avila*). «Senza almeno due ore di adorazione dell'Eucaristia non si può andare dai poveri» (*Santa Teresa di Calcutta*).

L'Eucaristia celebrata e adorata è il pane del cammino per il popolo di Dio nella storia ma anche per ogni credente che, nel grembo della Chiesa, desidera dare alla propria vita la forma della perfezione evangelica. Possiamo interpretare così l'episodio raccontato nel Primo Libro dei Re riguardante il profeta Elia (cfr. *1Re* 19,1-8). In fuga dalla persecuzione della regina Gezabele, l'uomo di Dio raggiunge il deserto di Giuda e dopo un lungo cammino, si lascia cadere sfinito e si addormenta. Al suo risveglio, trova dei pani vicino al fuoco che aveva acceso. Un angelo del Signore gli spiega: «È il pane che il Signore ti dona per proseguire il tuo cammino. Devi fare ancora molta strada perché la tua meta è il monte di Dio». Con la forza di quel pane, il profeta Elia riprenderà il suo cammino e giungerà al luogo del suo incontro personale con Dio.

Il pane del cammino: Elia lo riceve in dono per vivere poi l'esperienza dell'incontro con Dio. Potremmo dire che la sua esperienza preannuncia

quella che i discepoli di Gesù vivranno grazie al dono dell'Eucaristia. Vi è tuttavia tra le due una differenza fondamentale. Nel caso di Elia il pane è dato in vista dell'incontro con Dio; nel caso dei discepoli, la celebrazione dell'Eucaristia, pane del cammino, già consente l'esperienza dell'incontro con Dio. È essa stessa momento di grazia. Se il cammino cui pensiamo è quello della santificazione, esso trova già una sua singolare espressione nel momento della celebrazione eucaristica. L'Eucaristia è essa stessa esperienza di santificazione, è luogo dell'incontro con il Cristo vivente in sé. In altre parole, il nostro cammino di santificazione avviene non semplicemente *per mezzo* dell'Eucaristia ma *nell'* Eucaristia. Essa non è semplicemente uno strumento provvidenziale per raggiungere un obiettivo di grazia da lei distinto, ma il mistero stesso della santità di Dio che ci attira a sé e che progressivamente ci trasfigura. Non dunque un pane donato in vista di un'esperienza della santità ma un pane che consente l'esperienza della santità, che di essa già rende partecipi. Al riguardo, il Concilio Vaticano II afferma: «Dalla liturgia e particolarmente dall'Eucaristia, deriva in noi, come da sorgente, la grazia, e si ottiene con la massima efficacia quella santificazione degli uomini nel Cristo e quella glorificazione di Dio, alla quale tendono, come al loro fine, tutte le attività della Chiesa»³¹.

La nostra diocesi si è posta in questa prospettiva. Il nostro desiderio è di condividere un cammino di santificazione negli anni che il Signore ci darà. Abbiamo già avuto modo di ricordare che la santità è la forma della vita divenuta una lode a Dio, il bello del vivere che attinge alla sua gloria. Vorrei tanto raccomandare che l'Eucaristia venisse posta da tutti al centro della propria spiritualità. Penso in modo particolare ai consacrati e alle consacrate, ma più in generale a tutti i battezzati. Ritengo essenziale riscoprire il valore e la bellezza della partecipazione frequente all'Eucaristia e dell'adorazione eucaristica come forme privilegiate di preghiera personale e comunitaria. Esorto tutti a farlo. Dobbiamo amare l'Eucaristia nella duplice forma della celebrazione e dell'adorazione: una celebrazione il più possibile frequente – ma soprattutto ben fatta – e un'adorazione costante. La nostra Chiesa sarà indubbiamente arricchita da una rinnovata coscienza del valore dell'Eucaristia. Per chi ha la grazia di vivere un cammino di fede ormai strutturato, raccomando la preziosa pratica delle sante *Quarantore*. Non mi dispiacerebbe che si tornasse a proporre l'adorazione eucaristica *il primo*

venerdì del mese, facendo proprie le intenzioni proposte dall'Apostolato della Preghiera. Esorto in particolare tutti i parroci a valutare seriamente la possibilità di proporre l'adorazione eucaristica settimanale: avrei molto piacere che in tutta la diocesi il venerdì sera venisse dedicato a questa esperienza di preghiera e che tale momento venisse preparato con cura. Sarebbe un modo per unirsi idealmente a me, che, come deciso lo scorso anno, presso il santuario della Madonna delle Grazie ogni venerdì sera, mi tratterò in preghiera davanti all'Eucaristia.

Non posso inoltre dimenticare l'importanza che viene a rivestire l'Eucaristia nel cammino di Iniziazione cristiana dei nostri ragazzi e delle nostre ragazze. È questo un punto su cui avremo modo di ritornare a partire dal prossimo anno pastorale, nel quadro di una più ampia riflessione riguardante l'attuale proposta di catechesi.

Il mio pensiero si rivolge anche alle coppie di sposi cristiani che hanno visto il loro matrimonio fallire e che, avviata una nuova esperienza familiare, si interrogano sulla loro posizione all'interno della Chiesa e sul loro desiderio di accostarsi nuovamente ai sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucaristia. È mia intenzione offrire nella prossima Quaresima delle indicazioni che, alla luce del recente magistero di papa Francesco e della Conferenza episcopale Lombarda, consentano loro di compiere un cammino di autentica integrazione all'interno della Chiesa.

Raccomando infine che i nostri malati possano vivere con frequenza e con intensità l'esperienza dell'incontro con il Signore presente nell'Eucaristia ed esorto i presbiteri a fare in modo che questo avvenga. Colgo l'occasione per ringraziare tutti i ministri straordinari della Comunione eucaristica per il prezioso compito che svolgono, invitandoli a coltivare la spiritualità propria di questo ministero: siano essi stessi trasfigurati nella carità dal mistero eucaristico di cui si fanno servitori per il bene dei loro fratelli e delle loro sorelle in Cristo.

Eucaristia e presbiteri

Una parola particolare vorrei rivolgere ai presbiteri. Essi sono a particolare titolo ministri dell'Eucaristia. Come tali, sono chiamati a fare dell'Eu-

caristia il centro della loro vita di fede e insieme il cuore pulsante del loro ministero. Vorrei invitarli a unificare la loro vita spirituale intorno al mistero eucaristico celebrato e adorato. Affinché questo avvenga, ritengo sia molto importante entrare nella prospettiva del sacerdozio così come il Nuovo Testamento lo presenta. Occorre partire dalla persona stessa di Gesù e dal mistero pasquale. È la Lettera agli Ebrei che ci offre al riguardo l'insegnamento più chiaro e più profondo. Essa ci parla di Gesù come del sommo sacerdote «misericordioso e degno di fede» (Eb 2,17), che è divenuto tale perché ha compiuto l'offerta di se stesso attraverso la sua morte in croce. Donando liberamente la sua vita e accettando di versare il suo sangue, egli ha compiuto un sacrificio nuovo e così ha inaugurato un nuovo sacerdozio, la cui figura profetica è quella di Melchisedek (cfr. Eb 5,6; 6,20; 7,1-17). In questo modo, egli ha dato compimento al sacerdozio precedente, quello di Aronne, che veniva esercitato nel modo usuale: quello della presentazione sull'altare delle offerte sacrificali consistenti in animali o prodotti della terra (cfr. Eb 9,1-10). Lo ha portato a compimento e insieme lo ha estinto, inaugurando una Nuova Alleanza a cui corrisponde una nuova liturgia (Eb 9,15-28). Chiunque riceve il battesimo cristiano entra con Cristo nel mistero pasquale e partecipa del suo sacerdozio, diviene cioè capace di fare della sua intera vita un'offerta gradita a Dio, nella logica dell'amore sacrificale. In questo senso, tutto il popolo di Dio è divenuto in Cristo un popolo sacerdotale. A servizio di questo sacerdozio comune si pone nella Chiesa il "sacerdozio ministeriale", cioè il "ministero dei presbiteri". Esso va compreso nell'ottica del ministero apostolico e quindi posto in stretto rapporto con quello dei vescovi.

Siamo di fronte a un nuovo concetto di sacerdozio, che deriva dal sacrificio di Cristo. Parliamo di *ministero presbiterale e dimensione apostolica*. I presbiteri ricevono dunque un ministero a servizio del sacerdozio comune. Tutto ciò è di grande importanza, perché porta a superare una visione del sacerdote semplicemente sacrale, fortemente condizionata da uno schema interpretativo che non è quello del Nuovo Testamento. È questa la ragione per cui il Concilio Vaticano II privilegia una terminologia che suona nuova e che certo avrà bisogno di essere ben assimilata: quella di *presbitero* o di *presbiterio*. Nel linguaggio comune, l'unico che il popolo di Dio attualmente utilizza, i ministri ordinati sono chiamati *sacerdoti*. Non è necessario impegnarsi in una titanica opera di rinnovamento del linguaggio. Gli ordinati saranno sempre per la nostra gente i "sacerdoti".

Sarà però importante che questo termine acquisti anche nell'uso comune il suo senso neotestamentario. «*Tu es sacerdos secundum ordinem Melchisedek*» si canta di solito il giorno delle ordinazioni presbiterali. Ecco, questo è appunto il sacerdozio di cui si tratta: il sacerdozio di Melchisedek, cioè il sacerdozio che Melchisedek preannuncia e a cui Gesù dà compimento, il sacerdozio di tutti i battezzati in Cristo e al cui servizio si pone il sacerdozio ministeriale. I presbiteri sono ministri ordinati per un popolo sacerdotale, in una prospettiva apostolica. Sono uomini di Dio, consacrati dal crisma e chiamati ad essere servitori e pastori del popolo di Dio, guide illuminate e generose per i loro fratelli e sorelle in Cristo. Essi offrono la vita spendendosi in un ministero che rende tutti capaci di offrirla a loro volta nella carità di Cristo. Dunque non semplicemente *uomini del sacro*. Come già abbiamo avuto modo di ricordare, il senso del sacro non ci libera da una certa sensazione di distanza e impedisce di sentire la gioia di quella meravigliosa novità del cristianesimo, che è la comunione con Dio in Cristo. Piuttosto, i presbiteri sono *uomini del mistero*, immersi con l'intero popolo di Dio nella vita trinitaria, consacrati per rendere l'intera Chiesa consapevole della sua consacrazione.

I presbiteri svolgono il loro compito apostolico di pastori prima di tutto presiedendo la celebrazione dell'Eucaristia. In questo modo promuovono e sostengono il cammino di santificazione della Chiesa e di ognuno che ne fa parte. È importante che facciano sentire ai loro fratelli e sorelle nella fede la forza santificante della liturgia. Considero questo un compito oggi fondamentale. Un'autentica celebrazione dell'Eucaristia dipende in gran parte da come si pone colui che la presiede, cioè dal presbitero. Esorto perciò tutti i presbiteri a considerare questo un aspetto primario della loro spiritualità presbiterale. Li esorto a celebrare sempre con umiltà, gratitudine e rispetto, sentendosi insieme a tutto il popolo di Dio accolti in un mistero di grazia e di benedizione.

È estremamente importante che si abbia grande cura per la celebrazione. Anzitutto cura rispetto all'atteggiamento interiore con cui la si presiede. Si comprende immediatamente se il sacerdote che presiede è presente con la mente e con il cuore a ciò che si sta compiendo. Lo si comprende dal modo con cui si rivolge all'assemblea, dalle parole ben pronunciate, dal senso percepito e comunicato dei gesti che compie, dallo spirito di raccoglimento, dall'intensità della partecipazione personale. Ciò che de-

ve trasparire dal presbitero che celebra l'Eucaristia è la sua fede, il suo amore per Dio, la coscienza di essere avvolto con l'intera assemblea dalla sua maestà e della sua misericordia. Si celebri dunque senza fretta: nulla è infatti più importante del momento che si sta vivendo, anche quando l'Eucaristia si celebra in giorno feriale. Se si è chiamati a presiedere più celebrazioni dell'Eucaristia in uno stesso giorno, si ricordi che ognuna vale come se fosse l'unica. Tra i criteri di discernimento per decidere il numero delle sante Messe domenicali o feriali, il primo sarà questo: non si dovrà mai compromettere la qualità della celebrazione. La celebrazione eucaristica è l'atto più importante della Chiesa e richiede intensa e gioiosa partecipazione. Non sarà mai semplicemente un dovere compiuto, men che meno da parte del presbitero.

Vi è poi l'aspetto comunitario della cura per la celebrazione. «La celebrazione liturgica è un'azione sacra non soltanto del clero, ma di tutta l'assemblea»³². Il ruolo del ministro ordinato non è quello di sostituirsi all'assemblea, ma di portarla a concepirsi come soggetto celebrante. Anche in questo il presbitero è servitore della Chiesa. Il primo servizio al popolo di Dio è quello di rendere possibile per lui e con lui la celebrazione dell'Eucaristia. Non semplicemente il fatto che questa avvenga, ma che avvenga nel giusto modo. Da qui l'attenzione a valorizzare tutto ciò che interviene a costituirlo. Che tutto acquisti la sua valenza di segno: i gesti siano valorizzati e ben compiuti, i paramenti e gli arredi liturgici siano dignitosi e ben conservati; il canto non manchi e coinvolga l'assemblea. Quel che conta è che il modo di celebrare consenta di sentire la grandezza e la bellezza del dono di Dio in Cristo Gesù. In questo, chi presiede avrà sempre un ruolo determinante.

Ai presbiteri raccomando di vigilare su se stessi per il bene del popolo di Dio. La liturgia è un'esperienza troppo preziosa per la Chiesa. Anche in questo ambito ci si deve sentire dei servitori. Non siamo padroni della liturgia. Non possiamo modificarla a nostro piacimento. La liturgia è il mistero che ci accoglie nella ritualità che gli è propria. Questa ha un suo linguaggio, che non è a nostra disposizione. Come ministri che presiedono la liturgia, noi entriamo umilmente in una tradizione secolare che ci precede, che domanda rispetto e venerazione. Certo, vi entriamo con

la nostra personale partecipazione e quindi anche con la creatività che la stessa liturgia ci domanda, ma sempre dentro i confini della ritualità che ci è stata trasmessa.

CELEBRAZIONE

L'Eucaristia celebrata

Il mistero celebrato

L'Eucaristia si celebra. Sinora abbiamo più volte utilizzato questa espressione: “celebrare l'Eucaristia”. È venuto ora il momento di fermarsi un poco a precisarla. Si tratta di un punto cruciale, che personalmente mi sta molto a cuore. Ritengo, infatti, che dal punto di vista pastorale questa sia la questione decisiva: occorre celebrare bene, occorre entrare nel mistero dell'Eucaristia accettando di percorrere la strada che l'Eucaristia stessa ci apre, cioè la *celebrazione*. L'adorazione dell'Eucaristia – intesa come preghiera di adorazione eucaristica – è una seconda modalità di incontro con il mistero dell'Eucaristia. Essa deriva tuttavia dalla celebrazione. Come è stato detto, la preghiera davanti all'Eucaristia esposta è la seconda forma di adorazione dell'Eucaristia. La prima è la celebrazione. Si adora l'Eucaristia – cioè ci si apre con riverenza e gratitudine al suo mistero – anzitutto celebrandola con lo spirito che essa richiede, dando valore ai gesti e alle parole del rito liturgico che la costituisce. «Partecipare alla liturgia cristiana – scrivevo nella mia prima lettera pastorale – è motivo di profonda consolazione. La liturgia ha un proprio linguaggio ed è capace di condurci alle fonti del mistero che la Chiesa proclama e da cui proviene. La bellezza è parte costitutiva della liturgia e rinvia alla bellezza che è propria di Dio. Le parole, i gesti, il canto, i silenzi, i paramenti, gli arredi: tutto concorre a farci percepire nella fede la presenza e potenza della grazia santificante»³³. Questa bellezza ci nutre.

Dobbiamo forse, al riguardo, rivedere un po' il linguaggio. O perlomeno chiarirlo. Ci siamo abituati a espressioni quali: «Dire la Messa; ascoltare la Messa; andare a Messa; prender Messa». La “Santa Messa” è di fatto la forma che ha assunto oggi la celebrazione dell'Eucaristia. In origine, cioè nelle prime comunità cristiane che si riunivano nelle case, l'Eucaristia si celebrava in modo piuttosto diverso (cfr. *1Cor* 11,17-34). Con la parola “Messa” si indica l'insieme dei momenti, dei gesti e delle parole che compongono il rito liturgico dell'Eucaristia, dal suo inizio alla sua fine. Propriamente la

Messa non “si dice” e nemmeno “si ascolta”. Piuttosto ad essa “si partecipa”. È quanto raccomanda la *Costituzione sulla sacra Liturgia* del Concilio Vaticano II quando parla di «piena, consapevole e attiva (*actuosa*) partecipazione di tutti i fedeli alla celebrazione eucaristica». Lo stesso documento poi precisa: «A tale piena e attiva partecipazione di tutto il popolo va dedicata una specialissima cura nel quadro della riforma e della promozione della liturgia. Essa infatti è la prima e indispensabile fonte dalla quale i fedeli possono attingere il genuino spirito cristiano»³⁴. La grande riforma liturgica che il Concilio ha promosso mirava a questo obiettivo: la partecipazione piena, attiva e consapevole del popolo di Dio alla liturgia.

“Andare a Messa”, dunque, propriamente significa parteciparvi, sentirsi coinvolti anzitutto attraverso un'adesione del cuore e della mente. Siamo chiamati a vivere l'esperienza unica del mistero eucaristico che ci accoglie, ci rivela l'amore del Cristo crocifisso e risorto, ci fa gustare la vita redenta, ci consola, ci rigenera, ci stringe nell'unità della grazia, ci dà speranza. Quando si pensa all'Eucaristia, prima del senso del dovere nei confronti di un atto che va considerato essenziale per la nostra identità cristiana, viene il senso di gratitudine per un dono immenso, di cui avremo sempre più consapevolezza nella misura in cui lo celebriamo con verità.

Ma appunto, cosa significa celebrare bene l'Eucaristia? Significa forse osservare rigorosamente tutte le rubriche, cioè le regole del rito? Significa metter in pratica con scrupolo tutto quello che è richiesto? Le regole hanno la loro funzione e vanno rispettate. Non sono tuttavia la realtà più importante e non valgono per se stesse. Esse esistono per consentire a chi celebra di vivere pienamente l'esperienza della liturgia. È questo che interessa: l'incontro con la santità di Dio e con la sua opera di salvezza. Celebrare bene significa entrare nella dinamica santificante della liturgia. La preoccupazione per il che cosa si fa, cioè per il rituale, non dovrà prendere il posto della gratitudine e della ammirazione per ciò che si vive, cioè per il dono di grazia. La verità della liturgia si coglie nella forma di un moto interiore che ultimamente rinvia all'azione in noi dello Spirito santo. Celebrare l'Eucaristia è essenzialmente un'esperienza spirituale, nella quale si uniscono decoro, raccoglimento, contemplazione, solennità, gratitudine, bellezza, consolazione, gioia, fraternità. C'è anzitutto uno *spiri-*

to della liturgia³⁵ che deve essere riconosciuto e coltivato. Esso costituisce il segreto della vera celebrazione dell'Eucaristia. Senza questo spirito il rituale liturgico rischia di trasformarsi in un freddo apparato. Quando i paramenti, gli arredi sacri, i gesti, l'esecuzione perfetta dei canti attirano tutta l'attenzione e la preoccupazione diventa quella di eseguire in modo impeccabile quanto si deve, senza mai domandarsi che cosa si sta provando interiormente e che cosa si sta ricevendo in dono, la celebrazione eucaristica si riduce a spettacolo sacrale.

Vi è tuttavia anche il rischio contrario: che cioè l'Eucaristia perda la sua singolarità di mistero e si trasformi in una delle tante forme di aggregazione. Questo succede quando la celebrazione liturgica, che è il memoriale della morte del Signore, viene gestita in proprio, con disinvoltura o superficialità, come qualcosa di cui ci si sente padroni e che si può modificare a proprio piacimento o come qualcosa che si ritiene poco significativo e si liquida in fretta senza un minimo di ordine. È un modo di fare che suscita nel popolo di Dio profonda amarezza. Le regole della celebrazione servono a contrastare un simile modo di procedere. Sono fissate a salvaguardia della forma liturgica che la tradizione considera adatta al mistero ricevuto in dono. Non sono fredde disposizioni a cui attenersi, ma piuttosto indicazioni autorevoli da attuare con fedeltà creativa.

Ars celebrandi

Celebrare è un'arte. Lo lascia intuire il Concilio Vaticano II nel modo stesso in cui presenta la liturgia e lo afferma in modo esplicito Benedetto XVI nella *Sacramentum caritatis*. In un passaggio significativo di questo documento si legge: «Il primo modo con cui si favorisce la partecipazione del popolo di Dio al rito sacro è la celebrazione adeguata del rito stesso. L'ars celebrandi è la migliore condizione per l'*actuosa participatio*»³⁶. L'ars celebrandi è appunto l'arte del celebrare e l'*actuosa participatio* è la partecipazione consapevole e intensa del popolo di Dio alla liturgia. Quest'ultima si realizza nella misura in cui si "celebra bene". E celebrare

bene significa anche «prestare attenzione verso tutte le forme di linguaggio previste dalla liturgia: parola e canto, gesti e silenzi, movimento del corpo, colori liturgici dei paramenti. La liturgia, in effetti, possiede per sua natura una varietà di registri di comunicazione che le consentono di mirare al coinvolgimento di tutto l'essere umano»³⁷. È quanto afferma anche la *Sacrosanctum Concilium*: «Per promuovere la partecipazione attiva (*actuosa participatio*), si curino le acclamazioni dei fedeli, le risposte, il canto dei salmi, le antifone, i canti, nonché le azioni e i gesti e l'atteggiamento del corpo. Si osservi anche, a tempo debito, un sacro silenzio»³⁸.

La cura per la celebrazione! È questo un punto che mi sta molto a cuore. Vorrei tanto che tutti insieme imparassimo l'arte del celebrare prendendoci cura della celebrazione. Vorrei che diventassimo sempre più capaci di valorizzare tutti gli elementi che la costituiscono. Il primo servizio da rendere a chi partecipa alla Messa domenicale e feriale è l'alta qualità del celebrare. E questo è anche il dono che dovremmo offrire a chi torna ad avvicinarsi all'Eucaristia dopo una lunga assenza. Dovrebbe sentire la bellezza di ciò che si sta vivendo attraverso il rito eucaristico, dovrebbe rimanerne colpito, attirato, consolato.

Occorre entrare in profondità nel linguaggio della liturgia. L'arte del celebrare si esprime nella capacità di far parlare il rito, di farne emergere tutta la forza coinvolgente e tutta la carica di salvezza. Esiste una profonda unità tra il rito e il mistero. Il secondo si dà nel primo e il primo è in funzione del secondo. Per questo ogni aspetto del rito andrà valorizzato, con quella pacata attenzione che la celebrazione esige. Non c'è bisogno di rendere attraente la liturgia attraverso aggiunte nostre. Di suo essa è capace di attirare. Basta esserle fedele e consentirle di esprimersi. Giustamente osserva ancora Benedetto XVI: «La semplicità dei gesti e la sobrietà dei segni posti nell'ordine e nei tempi previsti comunicano e coinvolgono di più che l'artificiosità di aggiunte inopportune»³⁹. L'idea che la liturgia eucaristica sia noiosa e che diventi più interessante inserendo dall'esterno elementi più attraenti o più moderni è del tutto errata. Piuttosto occorre fare bene tutto ciò che la celebrazione richiede, con la fedeltà creativa di chi desidera sentirsi pienamente partecipe di un dono ricevuto.

³⁵ Lo ha espresso molto bene Romano Guardini in un testo che è ormai una pietra miliare della teologia liturgica: *Lo spirito della Liturgia. I santi segni*, Morcelliana, Brescia, 2005¹⁰.

³⁶ BENEDETTO XVI, *Sacramentum caritatis*, Roma, 2007, n.38.

³⁷ Ivi, n. 40.

³⁸ CONCILIO VATICANO II, *Sacrosanctum Concilium*, n. 30.

³⁹ BENEDETTO XVI, *Sacramentum caritatis*, n. 40.

In tutte le celebrazioni liturgiche, e particolarmente nel caso della celebrazione eucaristica, sarà molto importante conoscere bene la struttura stessa della celebrazione, cioè sapere di quali momenti essa è composta e come si sviluppa. Oltre ai segni e ai gesti, vi sono infatti nel rito eucaristico anche momenti che si succedono in modo non casuale. Considerare la celebrazione da questo punto di vista ci aiuta indubbiamente a gustarne la bellezza e a sperimentarne l'efficacia. Una vera e propria architettura liturgica caratterizza il rito della celebrazione eucaristica: si inizia con il rito penitenziale, si prosegue con liturgia della Parola, cui seguono la professione di fede e la preghiera dei fedeli; vengono poi presentati i doni del pane e del vino; si entra quindi nel cuore della celebrazione con la preghiera eucaristica o *Anáfora*, al cui centro stanno le parole della consacrazione, cioè le parole di Gesù nell'ultima cena; questa termina con la solenne *dossologia* («Per Cristo, con Cristo e in Cristo...»); si viene poi invitati a pregare con il *Padre nostro* e ci si avvia verso il momento della Comunione invocando la pace e scambiandosene il segno; si riceve quindi il Corpo del Signore e, dopo il silenzio di ringraziamento, si accoglie la benedizione di Dio e ci si congeda. Si tratta di un'esperienza assolutamente singolare, che va vissuta nel suo insieme, dando valore a ciascun momento. E non ci si senta in dovere di spiegare troppo quello che accade di volta in volta. Non è necessario. L'Eucaristia non si commenta: si vive e si gusta.

Una parola va riservata anche ai diversi soggetti che nella celebrazione svolgono uno specifico ministero. La raccogliamo nuovamente da *Sacrosanctum Concilium*: «Anche i ministranti, i lettori, i commentatori e i membri della "schola cantorum" svolgono un vero ministero liturgico. Essi perciò esercitino il proprio ufficio con la sincera pietà e l'ordine che convengono a un così grande ministero e che il popolo di Dio esige giustamente da essi. Bisogna dunque che tali persone siano educate con cura, ognuno secondo la propria condizione, allo spirito liturgico e siano formate a svolgere la propria parte secondo le norme stabilite e con ordine»⁴⁰.

Resta da fare una considerazione, necessaria e delicata, circa il numero delle sante Messe celebrate nei giorni feriali e soprattutto nelle domeniche. Tutto ciò che è stato sinora espresso rischia infatti di venire compromesso proprio dalle concrete esigenze pastorali. Dobbiamo fare in modo

che questo non accada. È evidente che le domeniche si dovrà celebrare più volte l'Eucaristia. Anzi è doveroso. Occorrerà tuttavia capire bene come ciò dovrà avvenire. Non si tratta di fornire semplicemente un servizio dovuto. Si tratta di vivere insieme come comunità cristiana il mistero che sta alla base della nostra fede. Raccomando al riguardo di tenere conto delle diverse situazioni e insieme di valutarle con la saggezza di chi cerca il vero bene delle persone, delle parrocchie e delle comunità. La pastorale di comunione, con i percorsi avviati dalle Unità Pastorali, domanda anche su questo punto un discernimento saggio, che sia prudente nel senso evangelico e quindi anche coraggioso. Conto molto al riguardo sul contributo prezioso dei presbiteri, in particolare dei parroci e dei vicari di zona.

L'importanza del canto

Mi preme soffermarmi un poco sull'importanza del canto nella liturgia. Mi riferisco non semplicemente ai canti eseguiti durante la liturgia, ma all'atto stesso del cantare. «Il cantare – dice bene sant'Agostino – è espressione di gioia e, se pensiamo a ciò con un po' più di attenzione, è espressione di amore»⁴¹. La liturgia, proprio per le sue caratteristiche, offre al canto uno dei suoi contesti migliori. Non dovremo parlare di canto "nella liturgia" ma più opportunamente di canto "della liturgia": la liturgia stessa si lascia gustare e diviene efficace anche attraverso il canto. La domanda di chi si appresta a celebrare l'Eucaristia non sarà: quali canti faremo? Ma piuttosto: come canteremo in questa celebrazione? Come consentiremo al canto di contribuire a trasmettere il senso di mistero proprio dell'Eucaristia?

Il soggetto primo del canto liturgico è l'intera assemblea. Sono convinto che quando l'assemblea viene aiutata a cantare da persone sensibili e capaci ha sempre piacere di farlo. A questo dunque si deve puntare: che sia tutta l'assemblea a cantare. Una delle cose che più mi rendono felice quando mi trovo a celebrare l'Eucaristia nelle parrocchie o nelle comunità in cui sono invitato è proprio il sentir cantare l'assemblea. È un'esperienza che davvero riempie il cuore. Questa partecipazione attiva dell'assemblea al canto liturgico è raccomandata vivamente anche dal Concilio: «I

vescovi e gli altri pastori d'anime curino diligentemente che in ogni azione sacra celebrata con il canto tutta l'assemblea dei fedeli possa partecipare attivamente (*actuosa participatio*)»⁴². Verso questo obiettivo vanno dunque indirizzati i nostri sforzi. Si dovrà in questa linea valorizzare sia la presenza delle grandi corali⁴³, sia quella dei cori di ragazzi o adulti che spesso vengono costituiti nelle parrocchie. I cori sono preziosi perché possono sostenere e guidare l'assemblea nel canto, ma non devono mai sostituirla. Ciò non esclude che durante la celebrazione liturgica l'assemblea possa ascoltare e gustare dei brani musicali proposti dai cori, opportunamente scelti all'interno del ricchissimo patrimonio tradizionale. Si tratta di trovare un sapiente equilibrio tra ciò che si canta insieme e ciò che insieme si ascolta.

Il canto, poi, ha una sua propria bellezza e domanda attenzione e qualità. Occorre dunque educarsi ed educare al canto. Col tempo e con quel giusto sforzo che è proprio di ogni grande compito, un'assemblea liturgica può giungere a cantare molto bene e con grande soddisfazione di tutti. Si dovrà poi coltivare quella sensibilità e competenza che permette di rispettare e valorizzare le caratteristiche proprie del canto liturgico. «La tradizione musicale della Chiesa – ci ricorda ancora la *Sacrosanctum Concilium* – costituisce un patrimonio di inestimabile valore, che eccelle tra le altre espressioni dell'arte, specialmente per il fatto che il canto sacro, unito alle parole, è parte necessaria ed integrante della liturgia solenne [...]. Perciò la musica sacra sarà tanto più santa quanto più strettamente sarà unita all'azione liturgica, sia dando alla preghiera un'espressione più soave e favorendo l'unanimità, sia arricchendo di maggior solennità i riti sacri. La Chiesa, poi, approva e ammette nel culto divino tutte le forme della vera arte, purché dotate delle qualità necessarie»⁴⁴. Il criterio è molto saggio e per nulla discriminante. Ci si rende ben conto che nella celebrazione liturgica non si può cantare di tutto. In questo caso, infatti, il canto è parte della stessa liturgia e deve quindi rifletterne le caratteristiche. Non è un riempitivo e non vale per se stesso. Deve invece contribuire a creare quel senso di adorabile e amabile mistero che accompagna l'inte-

ra celebrazione liturgica. Vi è poi una forma popolare del canto che rende più semplice la partecipazione dell'assemblea: questa è da promuovere⁴⁵.

Quanto agli strumenti musicali, vale anche per loro lo stesso principio: anch'essi sono a servizio dell'esperienza liturgica nel suo senso più ampio. Il Concilio Vaticano II fornisce nuovamente indicazioni di grande equilibrio: «Nella Chiesa latina si abbia in grande onore l'organo a canne, come strumento musicale tradizionale, il cui suono è in grado di aggiungere mirabile splendore alle cerimonie della Chiesa e di elevare potentemente gli animi a Dio e alle realtà supreme. Altri strumenti, poi, si possono ammettere al culto divino a giudizio e con il consenso della competente autorità ecclesiastica territoriale, purché siano adatti all'uso sacro o vi si possano adattare, convengano alla dignità del tempio e favoriscano veramente l'edificazione dei fedeli»⁴⁶. Ogni strumento musicale ha la sua dignità. Occorrerà tuttavia valutare se e come i vari strumenti, insieme al coro o singolarmente, consentiranno all'assemblea di vivere la celebrazione liturgica nello spirito che le è proprio e che perciò la differenzia da un concerto o da ogni altra manifestazione simile.

Non si dovrà dimenticare, infine, che prima dei canti da inserire opportunamente nella celebrazione vi sono le parti proprie della celebrazione stessa: quando l'assemblea interviene con le risposte o con le acclamazioni, il canto liturgico può trovare la sua propria e primaria espressione. Sono anzitutto queste le parti che sarebbe bene cantare.

⁴² CONCILIO VATICANO II, *Sacrosanctum Concilium*, n. 114.

⁴³ Al riguardo così si esprime il Concilio Vaticano II: «Si conservi e si incrementi con somma cura il patrimonio della musica sacra. Si promuovano con impegno le "scholae cantorum" in specie presso le chiese cattedrali» (SC, n. 114).

⁴⁴ Concilio Vaticano II, *Sacrosanctum Concilium*, n. 112.

⁴⁵ Sempre il Concilio prescrive: «Si promuova con impegno il canto religioso popolare in modo che nei pii e sacri esercizi, come pure nelle stesse azioni liturgiche, secondo le norme stabilite dalle rubriche, possano risuonare le voci dei fedeli» (SC, n. 118).

⁴⁶ CONCILIO VATICANO II, *Sacrosanctum Concilium*, n. 120.

FESTA

L'Eucaristia e il Giorno del Signore

La festa cristiana

Non è immaginabile una vita senza la festa. Fare festa è per l'uomo un'esperienza del tutto naturale ed è insieme un'esigenza. La festa è come una boccata d'aria di cui c'è bisogno per poi continuare il proprio cammino. È un modo per esprimere la gioia di vivere, per ricordare che la vita ha il suo buon sapore e che non lo perde nonostante le fatiche e i dolori. La festa ha i suoi modi di esprimersi e i suoi segni: quando si fa festa ci si riunisce, si canta, si danza, si mette l'abito migliore; soprattutto ci si siede insieme a tavola, si prepara il cibo con cura, ci si racconta quel che nel frattempo è accaduto, si brinda alla reciproca salute.

Ogni cultura ha le sue grandi feste, da sempre. Sono feste che si attendono con gioia e che si preparano con cura. Ma poi vi è il giorno della festa settimanale. Nella tradizione ebraica e poi cristiana essa trova la sua esplicita giustificazione nei testi biblici. Val la pena ricordare che uno dei "dieci comandamenti" che l'Antico Testamento ci consegna riguarda appunto il giorno settimanale della festa. L'indicazione è molto chiara e precisa. La troviamo nelle due edizioni del decalogo che la Bibbia riporta, cioè nel Libro dell'Esodo («Ricordati del giorno del sabato per santificarlo»: *Es* 20,8) e nel Libro del Deuteronomio («Osserva il giorno del sabato per santificarlo»: *Dt* 5,12). Colpisce questa comune richiesta di santificazione del giorno di sabato. La ragione per cui il sabato va santificato, astenendosi da ogni forma di "lavoro servile", è espressa tuttavia in modo diverso nei due testi biblici. In Esodo si dice: «Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il settimo giorno. Perciò il Signore ha benedetto il giorno del sabato e lo ha consacrato» (*Es* 20,11). Mentre in Deuteronomio si giustifica così: «Ricordati che sei stato schiavo nella terra d'Egitto e che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto uscire di là con mano potente e braccio teso» (*Dt* 5,15). Nonostante le differenze, si intuisce il filo conduttore: il sabato, nella spiritualità ebraica, rappresenta un dono preziosissimo che il Dio dell'Alleanza fa al suo popolo. È infatti il giorno del riposo e della festa, giorno nel quale ricordare la propria dignità e dedicarsi a ciò che fa sentire l'uomo simile a Dio. Il riposo non è qui inteso come il semplice far

nulla, per altro pericolosamente noioso, ma come sospensione dell'attività lavorativa quotidiana al fine di condividere l'esperienza del riposo che è propria di Dio e che consiste nella consolante contemplazione del creato (cfr. *Gen* 1,31-2,3). Il sabato è dunque il giorno in cui dedicarsi con gioia e pace a ciò che ci fa grandi, per ricordare che non siamo servi ma sovrani, che la nostra vita non si esaurisce nel lavoro e che trova profonda consolazione nel guardare con ammirazione e gratitudine ciò che ci circonda. Nella scansione regolare del tempo, cioè nello schema settimanale, ci dovrà dunque sempre essere un giorno (si tratta infatti di un comandamento!) nel quale riposarsi nel senso più nobile del termine, cioè trovare consolazione e pace nel dedicarsi a ciò che si considera più prezioso per la propria vita.

La domenica si pone nella scia della tradizione del sabato ebraico. La porta a compimento rivisitandola nella luce del mistero pasquale. Il termine "domenica" è tipicamente cristiano. Viene dal latino *dies dominica* e significa letteralmente *Giorno del Signore*. Il Signore è qui il Cristo risorto, di cui la risurrezione celebra il trionfo sul peccato e sulla morte. Ecco come papa Francesco parla della domenica e della sua finalità nella prospettiva pasquale: «Questo giorno, così come il sabato ebraico, si offre quale giorno del risanamento delle relazioni dell'essere umano con Dio, con sé stessi, con gli altri e con il mondo. La domenica è il giorno della Risurrezione, il "primo giorno" della nuova creazione, la cui primizia è l'umanità risorta del Signore, garanzia della trasfigurazione finale di tutta la realtà creata. Inoltre, questo giorno annuncia il riposo eterno dell'uomo in Dio. In tal modo, la spiritualità cristiana integra il valore del riposo e della festa. L'essere umano tende a ridurre il riposo contemplativo all'ambito dello sterile e dell'inutile, dimenticando che così si toglie all'opera che si compie la cosa più importante: il suo significato. Siamo chiamati a includere nel nostro operare una dimensione ricettiva e gratuita, che è diversa da una semplice inattività. Si tratta di un'altra maniera di agire che fa parte della nostra essenza»⁴⁷.

Ho l'impressione che l'esperienza della domenica come giorno di festa sia oggi a rischio. Considero questo un pericolo grave, cui occorre guardare con molta serietà. Intanto abbiamo cambiato linguaggio. Non parliamo più di domenica e di festa, ma di *week-end* e di *tempo libero*. Fine settimana e giorno di festa della domenica non sono la stessa cosa: la prospettiva è

⁴⁷ FRANCESCO, *Laudato si'*, n. 237.

cambiata. La prima espressione è più debole, piuttosto fredda e formale. Il fine settimana è la naturale conclusione della settimana e non le apporta nulla, mentre, in prospettiva cristiana, la domenica è il primo giorno della settimana e la inonda della sua luce pasquale. Il fine settimana è tutto da riempire. Non si sa come: ognuno deciderà. La domenica, invece, è per definizione non un giorno genericamente libero, ma carico di festa, da tutti riconosciuto come tale e destinato ad essere come tale vissuto. Viene poi da domandarsi: come si riempie oggi il tempo del fine settimana? La risposta deve tener conto di alcuni aspetti rilevanti. Anzitutto non è detto che il fine settimana possa ancora considerarsi libero: sta diventando normale che anche nel fine settimana si lavori. Quando allora poter vivere l'esperienza del riposo e della festa? Si risponde: quando i tempi del lavoro lo consentiranno. Dunque sono loro a decidere. L'uomo non è più sovrano di sé, ma dipende dal lavoro. La società non è più capace di salvaguardare la dignità dell'uomo come tale, ma la sottomette alle regole dell'economia. Ognuno avrà il suo tempo libero in momenti diversi. Si finisce così per scardinare quelli che sono i ritmi consolidati del vissuto sociale, dimenticando che il riposo e la festa hanno bisogno di giorni da tutti condivisi, cioè concordemente dedicati a questo scopo. Si tratta di un elemento essenziale dell'esperienza sociale. Vi è tuttavia un secondo aspetto, che forse è ancora più preoccupante. L'abitudine che si va diffondendo di trascorrere il fine settimana presso i centri commerciali. Vedere i grandi parcheggi di questi nuovi luoghi di aggregazione pieni all'inverosimile il giorno della domenica lascia francamente sconcertati. Mi domando come si possa riposare e far festa così, sentendosi illusoriamente ospiti di chi in verità ci considera semplicemente dei clienti o dei consumatori, riunendosi in ambienti dove i veri padroni sono i prodotti e dove le parole sono tutte indirizzate verso l'acquisto e la vendita. Credo si debba tornare a riappropriarsi della domenica come giorno della festa condivisa, in una visione della vita che non sia consumistica ma, contemplativa. Spero che come cristiani riusciremo nei prossimi anni ad offrire un contributo significativo, che consenta di aprire al riguardo nuove prospettive.

L'Eucaristia della domenica

Per un cristiano la domenica senza l'Eucaristia sarebbe impensabile. Purtroppo si è a volte interpretato questo legame nel senso di un obbligo.

Il precetto fissato dalla tradizione ecclesiale intendeva invece far comprendere il grande valore in gioco e mettere in evidenza la natura ultimamente eucaristica della festa domenicale. L'Eucaristia è infatti il cuore della domenica. Se infatti la domenica è il Giorno del Signore, se in essa noi facciamo festa in ragione della sua risurrezione, se il nostro riposo prende la forma di un'esperienza di amore che deriva dal suo sacrificio e che va a toccare le relazioni costitutive della nostra vita, allora appare evidente che la sorgente stessa di questa esperienza è la celebrazione dell'Eucaristia. La domenica cristiana senza l'Eucaristia sarebbe come un giorno senza il suo sole.

Ecco come parla della domenica il Concilio: «Secondo la tradizione apostolica, che ha origine dallo stesso giorno della risurrezione di Cristo, la Chiesa celebra il mistero pasquale ogni otto giorni, in quello che si chiama giustamente "Giorno del Signore" o "domenica". In questo giorno infatti i fedeli devono riunirsi in assemblea per ascoltare la parola di Dio e partecipare all'Eucaristia e così far memoria della passione, della risurrezione e della gloria del Signore Gesù e render grazie a Dio, che li "ha rigenerati nella speranza viva per mezzo della risurrezione di Gesù Cristo dai morti" (1Pt 1,3). Per questo la domenica è la festa primordiale che deve essere proposta e inculcata alla pietà dei fedeli, in modo che risulti anche giorno di gioia e di riposo dal lavoro. Non le venga anteposta alcun'altra solennità che non sia di grandissima importanza, perché la domenica è il fondamento e il nucleo di tutto l'anno liturgico»⁴⁸.

Se il riposo e la festa si fondono nell'esperienza del Giorno del Signore, ci potremmo chiedere quale forma essa potrebbe concretamente assumere. In una pagina luminosa del Libro degli Atti degli Apostoli, là dove si descrive la vita della prima comunità cristiana di Gerusalemme, si possono intravedere alcuni aspetti dell'esperienza di vita che dovrebbe contraddistinguere la domenica cristiana. Vi si legge: «Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di

⁴⁸ CONCILIO VATICANO II, *Sacrosanctum Concilium*, n. 106.

cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati» (At 2,42-47). Si evoca qui un'atmosfera molto positiva, che permea un vissuto caratterizzato da specifici gesti e atteggiamenti: sentirsi fratelli, stare insieme, prendere i pasti con letizia, condividere quello che si ha, accogliere e sostenere i poveri, gustare insieme ciò che di bello la vita offre. Dallo «spezzare insieme il pane», espressione che fa pensare alla celebrazione dell'Eucaristia, ci si apre ad un vissuto ricco di amicizia e di fraternità, a quella carità che il Signore aveva tanto raccomandato. E insieme a questo, l'assaporare insieme ciò che vi è di più nobile e bello nella realtà che ci circonda. Potremmo dire che il modo cristiano di far festa la domenica unisce insieme due celebrazioni: quella liturgica e quella della vita. È il *culto liturgico* che – come si è detto in precedenza – diventa *culto esistenziale*. L'Eucaristia celebrata si allarga ad abbracciare un vissuto condiviso e gli conferisce la forma dell'amore fraterno.

La domenica diventa così la giornata per eccellenza della comunione: il giorno in cui sentirsi uniti nel nome di Cristo, in cui vivere la gioia dei legami che consolano. La festa assume i contorni dell'incontro tra fratelli, diventa l'occasione per parlarsi, raccontarsi, confidarsi, sostenersi. La domenica diventa poi il giorno per eccellenza della solidarietà, in cui ricordarsi dei poveri, attraverso l'elemosina e l'accoglienza, visitare i malati e i sofferenti, farsi presente a chi è solo, per ricordare a tutti che la fatica e la sofferenza non hanno mai l'ultima parola. La domenica diventa infine la giornata per eccellenza in cui sperimentare la bellezza del mondo che ci circonda, in cui insieme gustare il bello della natura, il bello della cultura e il bello dell'interiorità, fatta di silenzio e di contemplazione.

Riusciremo a dare a tutto questo una sua forma concreta? Riusciremo a vivere così la domenica? Riusciremo a creare per l'esperienza del riposo e della festa domenicale occasioni e ambienti adeguati, luoghi alternativi a quelli che un'ampia parte della nostra società ci sta proponendo? Riusciremo a superare il *cliché* consumistico del fine settimana e del tempo libero, da trascorrere nei *non-luoghi* creati dal *marketing*? Vorrei tanto che tutti insieme ci assumessimo il compito di affrontare questa sfida e cominciasimo a interrogarci su come dare compimento a questa promessa di bene che la domenica porta con sé, proprio a partire dalla celebrazione dell'Eucaristia. Avrei davvero piacere, inoltre, che il modo di celebrare l'Eucaristia, cui abbiamo voluto particolarmente dedicare la nostra riflessione in questa

lettera pastorale, consentisse di porre le fondamenta di un profondo rinnovamento liturgico, le cui positive risonanze oltrepassassero i confini della nostra Chiesa. Daremmo così attuazione al mandato di Gesù, che vuole i suoi discepoli testimoni del Vangelo, cioè costruttori di una socialità autenticamente umana e custodi di una speranza sicura e tanto attesa.

EPILOGO

Sono convinto che tra i capolavori dell'arte di ogni tempo si debba annoverare l'icona di Andrej Rublëv sulla Santissima Trinità⁴⁹. Di più. Credo si tratti non soltanto di un'opera d'arte impareggiabile, ma di un vero e proprio miracolo dell'ispirazione divina, cui si è giunti attraverso una straordinaria esperienza mistica. Andrej Tarkovskij, uno dei più grandi registi russi, lo ha mostrato in modo magistrale nel film che ha voluto dedicare all'autore di quest'opera assolutamente unica.

Diversamente da ogni altra rappresentazione artistica tesa a raffigurare il mistero insondabile della Trinità divina, questa icona prende spunto – intuizione geniale – dal racconto dell'apparizione dei tre angeli che fanno visita ad Abramo presso le querce di Mamre (cfr. *Gen* 18,16). Si offre qui una sintesi del mistero cristiano per eccellenza, facendo percepire l'amore eterno e perfetto che emana dalla Santissima Trinità. Si riconosce nell'icona un'armonia straordinaria, davvero divina, che traspare dagli sguardi delle tre figure celesti, dai loro gesti, ma anche dai colori e dalla stessa architettura soggiacente la rappresentazione. Rublëv ha cercato così di esprimere l'idea di diversità e di unità che il mistero lascia trasparire, affinché gli uomini, mediante la contemplazione della Trinità, arrivassero almeno a contrastare l'odiosa divisione del mondo e imparassero a vivere sulla terra come fratelli. A questa comunione nell'amore divino l'umanità è destinata sin dalla creazione. La missione di Gesù, il Figlio amato che da sempre è in comunione con il Padre nell'amore dello Spirito santo, ha svelato proprio questo grande segreto. Egli ha realizzato quanto il suo grande cuore desiderava per noi e quanto aveva chiesto al Padre alla vigilia della sua passione:

«Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch'essi con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che tu mi hai dato» (*Gv* 17,24). Ecco dunque la grande verità che l'icona annuncia: siamo stati così accolti nell'abbraccio d'amore che è proprio di Dio, possiamo anche noi sedere alla mensa del Dio uno e trino.

Un particolare dell'icona mi preme qui sottolineare: la coppa presente al centro della mensa. Essa richiama il sacrificio del Figlio sul calvario, ma anche l'Eucaristia che permetterà di riviverlo nella forma del memoriale liturgico. Così, l'icona di Rublëv ci fa comprendere che l'orizzonte ultimo della celebrazione eucaristica è la comunione d'amore della Santissima Trinità. Il memoriale liturgico dell'Eucaristia rinvia contemporaneamente al sacrificio d'amore sul calvario e al mistero d'amore originario, cioè la comunione del Padre e del Figlio nello Spirito santo.

Una simile consapevolezza non può che avere come unica conseguenza l'impegno a non perdere l'Eucaristia domenicale e a celebrare l'Eucaristia con la dignità che merita. Essa suscita in noi un infinito sentimento di gratitudine. Fa sorgere poi il profondo desiderio di fare della celebrazione eucaristica davvero il nucleo incandescente del nostro cammino spirituale e della vita della Chiesa, per il bene del mondo. È la stessa speranza del mondo che riposa sicura nel rito dell'Eucaristia, che è insieme semplice e grandioso. Questa speranza oggi tanto necessaria è appoggiata, insieme alla coppa del sacrificio di Cristo, su una tavola che è imbandita nei cieli, la tavola alla quale la Trinità divina ha sin dalle origini invitato l'intero genere umano.

Brescia, 4 luglio 2019
Dedicazione della Cattedrale

Pierantonio Tremolada
+ Pierantonio Tremolada
Per grazia di Dio Vescovo di Brescia

⁴⁹ Andrej Rublëv (1360-1430) visse santamente come monaco e dipinse questa icona intorno al 1422 per la canonizzazione del suo padre spirituale Sergio di Radonež, fondatore del monastero dedicato alla Santissima Trinità.